

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1273

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

2545

LA 1708

COSTANZA
DI
ROSOLINDA
OVERO

L'Esperimentata Fede
DI CLEONTE,
OPERA SCENICA

Di Gio. Andrea Lorenzani Romano,

Recitata in Roma in Casa dell'
Illustriss. Sig. Co: Ercolani
à Pasquino l'Anno 1708.



IN BOLOGNA,

Per il Longhi. Comlic. de' Superiori.

A. Marco di Corniani



ARGOMENTO³ DELL' OPERA.



STVARDO Rè di Scotia dalla Regina Consorte hebbe tre Figliuoli due femine la prima di nome Assarilda, l'altra Berenice, & il maschio Ernesto, che doppo la morte del Padre fu spogliato del Regno dal Rè Lisuarte, che per fermarsi in testa la corona dell' usurpato Regno si Sposò con Assarilda una delle Sorelle d' Ernesto, e dichiarando Ernesto Duca di Langenia lo diede per Marito ad Vsualda sua Sorella. Maritò Ernesto poi Berenice sua Sorella al Rè d' Inghilterra, à cui partorì un figlio nomato Indamoro (nell'Opera chiamato Clorideo) fattogli rapire dal Rè di Dania per l'auidità del Regno Inglese, consentendo al furto la Nutrice di esso: grauida Berenice doppo una femina, partendosi per disgusti priuati dal Regno, si portò nella Scotia, oue ritrouò grauida la Sorella Assarilda del Rè Lisuarte, e la Cognata Vsualda del Duca Ernesto suo fratello. Nel medesimo tempo diedero alla luce la Regina Assarilda una femina nomata Stella, e la Duchessa Vsualda un maschio chiamato Cleonte, che con intelligenza della Regina il Duca Ernesto, cambiando i parti, fu supposto figlio del Rè Lisuarte, e Stella supposta figlia del Duca, acciò Cleonte fosse

4
legittimo successore al Regno usurpato. Partorì poco dopo la Regina Inglese una Bambina morta, & acciò il Rè non sospettasse la di lei morte per li disgusti passati s'indusse il Duca Ernesto fratello à surrogargli la supposta figlia Stella, fingendo il Duca la morte della sua; quindi seguita la pace trà gl' Inglese Regnanti, se ne ritornò la Regina nel Regno di suo marito con la finta figlia.

Appena giunse in Dania il rapito Indamoro, che il Cielo vindice d'un tanto misfatto punì il Rè di Dania con la morte di Clorideo unico suo figlio, e Successore al Regno, onde il Rè, per evitare qualche tumulto del Popolo, non publicando la morte, secretamente s'adottò per figlio Indamoro all' hora della medesima età del defonto Clorideo, che così poi fece chiamare l' adottato figlio. Il Rè Inglese consapeuole anni dopo del furto d' Indamoro suo figlio mosse guerra al Rè Danese, che durò tanto, che Clorideo diuenne adulto, e Principe atto alla Guerra, e fatto prigioniero in conflitto dal Rè Inglese, fù posto in Fortezza per farlo morire, s' innamorò di lui la Principessa Stella, e giunto il Principe prigioniero al possesso di essa gli diè la fede di Sposo, pregandola à volergli impetrare dal Rè la libertà. Il che seguì.

S' inuaghò della rara bellezza di Rosolinda figlia del Rè Lisuarte Cleonte supposto fratello della medesima, e fatti noti i loro amori al Rè, fù Cleonte esigliato dal Regno; mà Cleonte cinque anni dopo con finta lette-

ra,

5
ra, facendo saper al Rè esser morto sommerso in Mare; valendosi di quest' inganno, in habito da Donna sotto nome di Rotomilde ritorna alla Corte di Scotia per Damigella al seruitio della sua amata Rosolinda.

Passauano a quei tempi anche Guerre trà le due Corone Scozzese, e Danese, principiate trà loro per antiche inimicitie, e fù stabilita la pace con la promessa del Rè Scozzese Lisuarte di dar Rosolinda per moglie à Clorideo Principe della Dania, che per effettuare le nozze alla Scozzia s' inuia.

Quì principia l'Opera.

S' Apendo D. Stella (che Eidauro si noma) lo stabilimento delle paci, come sopra, e che Clorideo verso la Scotia si portaua, sconosciuta in habito virile con un seruo per incontrarlo s' inuia, e giunta in un Bosco per la stanchezza si riposa, Cleonte disperando le sue speranze risolue con Sicarij nel Bosco uccider Clorideo auanti giunga alla Scotia, mà auanzatosi nel Bosco incontrandosi con D. Stella, & inteso il tutto, si dispone di fenderlo, come seguì, e nel conflitto cadendo à Cleonte un' Orologgio con due Ritratti, suo, e di Rosolinda: sono da questo causati molti accidenti nell' Opera. Difeso anche Clorideo dalla Principessa d' Inghilterra (che Eidauro si faceua nominare) presolo per confidente, l' inuia alla corte Scozzese per indagare se la Principessa Rosolinda gradua le sue nozze, dandogli l' Orologgio per inuenire gli

A 3

asa-

assalitori, e portandosi Fidauro alla Reggia
 di Contezza dell' insulto al Rè, quale giura
 di punirlo, e ne sottoscrive la sentenza, e
 doppo andato dalla Principessa, scoprendosi
 per D. Stella gli promette il suo aiuro. S' inna-
 mora Lisuarte di Rotomilde, credendola qua-
 le si finge, mà dalla medesima con vari pretesti
 vien schernito. Ostinata Rosolinda di non vo-
 ler altro marito, che Cleonte, non crede a
 quanto il Rè gli dice della morte d'esso, onde
 sempre **COSTANTE** aspirava alle nozze di
 Cleonse, che con **ESPERIMENTATA** fede
 quelle sospirava. Succedono molti aueni-
 menti nell'Opera, & alla fine si scuopre Cleon-
 te vero, e legittimo Successore al Regno di Sco-
 zia, onde viene sforzato il Rè Lisuarte, a ce-
 derli il Regno, e dargli Rosolinda per moglie,
 da lui promessa à Clorideo Principe della Da-
 nia, il quale scopertosi figlio del Rè Inglese fu
 assunto al Regno, e pigliò per Consorte D. Ste-
 la, ritrouata figlia del Rè della Scozia. Così
 termina l'Opera.



A

V. D,

V. D. I. Chrysofomus Vicecomes Poeni-
 tentiarius pro Eminentissimo, & Reue-
 rendissimo D. D. Hieronymo Cardinali
 Boncompagno Archiepiscopo Bononia,
 & Principe.



Vidit Commiss. Reuerendissimi P. Vicarij
 S. Officij, Ego Io. Baptista de Brighen-
 tis I. V. D. & Sanctis. Inquisitionis. Re-
 uisor.



Stante prædicta attestazione,
 Imprimatur,
 Fr. Thomas Raineri de Forliuio Vicarius
 Generalis Sancti Officij Bononia.

TA

A

IN

Interlocutori.

- 1 Lifuarte Rè di Scotia.
- 2 Rosolinda sua figlia Infanta di Scotia.
- 3 Donna Stella sotto nome di Fidauro, creduta figlia del Rè d'Inghilterra, e poi si scuopre figlia di Lifuarte.
- 4 Cleonte sotto nome di Rotomilde, creduto figlio di Lifuarte, e poi si scuopre figlio del Duca di Langenia.
- 5 Ernesto Duca di Langenia, e Padre di Cleonte.
- 6 Idalba Damigella della Principessa Rosolinda.
- 7 Clorideo creduto figlio del Rè di Dania, che poi si scuopre figlio del Rè d'Inghilterra.
- 8 Cola Chiacchera suo Seruo.
- 9 Mecuccio Romanesco Seruo di Donna Stella.
- 10 Lindoro Capitan della Guardia della Scotia, e Corteggiano affettato.
- 11 Conte de Vald Ambasciator della Dania.

MVTATIONI DI SCENE.

Bosco.

Appartamenti del Rè di Scotia.

Appartamenti di Clorideo.

Cortile.

Carcere.

AT.

ATTO PRIMÒ

SCENA PRIMA.

Bosco.

Donna Stella sotto nome di Fidauro assisa sopra un sasso piangendo.

Fid. **E** Quando termineranno, iniquissima fortuna, i giri tormentosi della tua Rota, se le mie lagrime hanno ad esser pascolo della tua tirannide, se le mie pene deuono accendere, non reprimere la tua barbarie; Uccidimi, suenami, che renderò gratie alla pietà di quel Fato, che in vn solo atto di morte mi libererà da crucij mortali, che continuamente sopporto. Sono vicina alla Scotia, oue la crudeltà del Cielo renderassi à me doppiamente dolorosa, se douranno i miei lumi riconoscerne in braccio ad altro oggetto quello stesso Principe della Dania, che hora piangeuo usurpatore dell'honor mio. Mà i lamenti mi rubbano le vendette; Stella vestiti del vero cuore di quel sesso, che fingi indegnamente piangendo. Preconi l'arriuo in Scotia del traditore, la di cui dimora nuouo accidenti mi prefigisce, mentre dal tempo, che lo lasciai con li destrieri pronti all'albergo douerebbe comparire; Mà odo calpestio, farà il mio Seruo.

A 6

SCE.

Cleonte con Sicarij, e Fidauro.

Cleo. Ecco il luogo destinato, ed appunto è vicina l'ora fatale al Principe di Danimarca del di cui breue arriuo mi auuifa questo Orologgio, superi, ò Amici, il vostro valore le mie speranze, ed imparino i miei Riuali dalla sua morte à conturbarmi le gioie.

Sic. Morirà pria di vederci, e noi lo vedremo sol morto.

Fid. Oh Dio! che sento? Deue cadere estinto il Principe della Dania. Chi si usurpa le mie vendette? Mà sì, mora il traditore, e ne sia spettatrice la mia fede tradita. Misera, che vaneggio? Nò, che la sua morte equiuale al suo delitto, non risarcisce all'honormio; Viua pure, e dall'insidie de' Masnadieri lo sottragga la grandezza del mio affetto.

Cleo. Il calpestio m'auuifa la venuta del mio Competitore. Miei fidi non tralasciate d'esercitare contro l'Usurpatore de' miei contenti gli atti più barbari.

Sic. Questi parleranno per noi.

Fid. Mà per rinfacciare la vostra viltà, iniqui persecutori dell'Innocenza.

SCE.

Clorideo, e sudetti.

Clori. Consiste il mio riposo nella mia velocità, nella celerità del mio moto la sodezza della mia fortuna dipende. Non stimo la rigidità della gelida Scotia, se l'ardente brama d'ottenere l'Infanta, supera l'istesso Cielo, che mi contrasta: si raddoppij la prestezza alla vicinanza del centro.

Cleo. Al punto della tua vita.

Clori. Cielo, che farà.

Qui si battono con le Spade, e corra Fidauro in difesa di Clorideo, e nel combattere cade à Cleonte l'Orologgio.

Assassini, chi v'insegna con sì barbaro modo insidiare la vita à vn Principe, inaffiare questo suolo con il sangue d'vn Innocente.

Cleo. Chi apprese dalle tue attioni ad uccidere vn Principe.

Fid. Non dubitate, ò Signore, vi difende, e la vostra Innocenza, e la vostra Stella, il mio braccio è dedisato alla vostra salute.

Clori. Lo stuolo è numeroso degl'Inimici.

Fid. Il vostro coraggio gli abbetterà.

A 6

SCE.

S C E N A Q V A R T A.

Cola con Lanterna accesa, e detti.

Col. **A**H Cani aiuto, ca lo Patrone mio è in mezzo à na storma de Canaglia, ca lo bonno accidere; priesto facitene nante Sordati, Caporali, Sargenti, Capetani, è perfì li Bombardieri co li pezzi de Cannuni, e cannonciate chisse latre.

Si ritira nella Scena.

Fid. Signore non dubiti, la fuga de gl'Inimici già ci assicura.

Col. Viene in Scena. Se ne sono inti in vordello chiste Marioli affaffini, mò ce boglio fà bedere chieie Cola Chiacchiera gle boglio chiauare na preta en faccia, che li boglio fa ire all'auto munno, coglie l'Orologgio, mà che è chisto, na preta d'argento.

Clori. La vostra assistenza non permette in me timore, e più che certa tengo la mia vita, che solo riconosco dal vostro braccio.

Fid. Quando da te mi si tramava la morte. Deue ringratiare la Fortuna, che diede mi motiuo d'esercitare il mio debito di feruirla in questo accidente; mà non restò già offeso da gl'Inimici?

Col. Inimici à maro Cola; priesto Sordate.

Clori. Che hai?

Col,

Col. Faccio testa; ch'haggio Paura, che non alletornino l'inemici.

Clori. Li pusillanimiti d'ogni cosa s'adombrano, quietati.

Col. Dunque non sono le nemmice.

Clori. Nò ti dico, quietati.

Col. O commo non sono, nò parlo pè mill'anni.

Clori. Il valore della sua persona mi hà difeso in modo, che li Assalitori non mi hanno potuto offendere: ma mio liberatore, chi quì inuiauui?

Fid. La vostra Stella, benche da voi sprezzata vi fù sempre, e vi farà fauoreuole nell'assisterui.

Clori. Sì, fù Stella (ò cruda rimembranza) sì dico, da Stella benigna mi fù donata la vita.

Fid. Quando in contracambio mi procurau la morte.

Clori. Che dite di morte?

Fid. Dico, che la sua Stella lo campò dalla morte.

Col. Io co lo sbrauiare haggio puosto en fuga l'enemici, e acciò nò l'accidisse, m'hanno tirata chista preta d'argento.

Clori. Che pietra d'Argento, porgila.

Col. Cccola Padrone mio.

Clori. Che miro! vn ricchissimo Orologgio, al certo cadde à gli Assalitori. La sostanza delle pietre auuifa la qualità de gl'inimici, l'accidente di ritrouarlo mi faciliterà la cognitione di essi.

Col.

Col. Ca dice de nemici sì Patrone.

Clori. Dico, che dalle luci di questo Orologgio riceuerò chiarezza bastante à rintracciar chi mi offese; Però determino ritenerlo meco, e à te prometto premio degno della Fortuna, che hauesti in trovarlo.

Col. Lengratio V. S. dunque non c'è chiù paura di nemici, che allettornino: de gratia se gle sautasse de reuotà faccia, auuifatemelo trè iorni prima, acciò possa fuire più de quattro miglia lontano da chisti Marioli.

Clori. Taci balordo, non più temere.

Col. Io temere? lo timore lo lasciai in corpo à man mema, acciò non facesse chiù figli; Cento huomini d'arme non restano sodi alle braure de sto Sordato Veterano.

Clori. Scusi il mio ardire, e mi honori palefarmi il suo nome.

Fid. Fidauro humilissimo suo Seruo.

Clori. Fidauro voi mi obligate pria di conoscerai, conoscete hora il Principe della Dania, quale giura sù la parola di Principe di seruirui in qualsisia occasione, ancorche fosse pregiudiciale à me stesso, ò che infidiasse alla mia propria vita, non risparmiate dunque quella vita itessa, che difendeste, che io la dedico al vostro arbitrio, come voi la toglieste a gli altrui inganni, mi dichiaro di viderè ingrato, fin che viuo senza remunerarui, ne potrei remunerarui senza me stesso.

Fid.

Fid. Le generose offerte di V. A. non ammettono i miei rifiuti; mi stimarò fortunato in godere quella sola parte, che non pregiudicherà al suo debito, & al riconoscimento della sua grandezza. L'accettarmi in suo seruitio può soprauanzare ogni mio desiderio.

Clori. Non è domanda pari al beneficio, vi riconoscerò per compagno, & amico.

Fid. Nò mio Signore, che io pretendo non pareggiare la mia ambitione, mà la mia seruitù.

Clori. Compiacete al vostro desiderio, io mi acquietarò alle vostre resolutioni.

Fid. Bramo seruirla.

Clori. Orsù vi voglio per confidente.

Fid. Di più non pretendo, ò Fortuna?

Clori. Qual è la vostra Patria Fidauro?

Fid. Vna delle principali Città dell'Inghilterra.

Clori. Non mi arriua nuoua l'effigie di questo Caualiere, qual cagione vi spinse à caminare il Mondo?

Fid. Amore.

Clori. Amore? e l'oggetto di questo doue si troua?

Fid. In queste Selue.

Clori. Non giungeste quà Forastiero?

Fid. E' verissimo.

Clori. Mà come sì prestamente v'innamorateste?

Fid. Cominciai ad amare nell'Inghilterra, ed arriuò à tale eccesso il mio affetto, che sapendo la venuta in queste parti dell'

dell'

dell'Idol mio, volsi preuenirlo in portarmi costì.

Clori. Dunque lo vedeste?

Fid. Lo viddi non solo, mà di presente son seco.

Clori. Come? se fuor del seruo non vi è chi ci assista?

Fid. Dirolli, ò Signore, sì viuamente lo tengo nel cuore, che mai mi pare di viuere da lui lontano. Mà V. A. che sì ansioso m'interroga, è forse amante?

Clori. Amo con dubbio di corrispondenza; idolatro, mà temo che siano poco accette le fiamme del mio cuore.

Fid. Ahi spergiuro! E non bastò la fedegjurata ad altre à ritirarsi da tal mancanza.

Clori. Fidauro, che dite?

Fid. Dico, che sei vn traditore?

Clori. Ma con chi parlate?

Fid. Oh mi scusi l'A. V. vehemente passione mi fè delirare, mà già, che mi fè degno della sua confidenza, chi è la cagione delle sue fiamme.

Clori. L'Infanta di Scotia.

Fid. E questa gli corrisponde?

Clori. Ciò non mi è noto, sò bene, che si stabiliscono le paci trà il Rè di Scotia, & mio Padre, con conditione, che la bellissima Infanta mi diuenga Consorte, e perciò quì mi portai.

Fid. Ahi!....

Clori. Voi sospirate?

Fid. Non posso à meno, quando penso esser

ser tradito, poiche anch'io hebbi parola di Sposo, mà appena giunsi al possesso dell'Amato semblante, che mi deluse con la partenza.

Clori. Dateui pace, ò Fidauro; rinuerdiscono alle volte le più estinte speranze, non perdiamo tempo, acciò non diamo commodità à Nemici di ritornare più numerosi, alla Palazzina, oue potiamo incaminarci, doue di già inuiai i Serui con l'equipaggio, & iui determinerò le risoluzioni da prendersi, e di là inuiarouui con l'Orologgio alla Corte, per procurare dal Rè le vendette delle mie offese, e per rintracciare come siano accette le Nozze all'Infanta.

Fid. Seruirò V. A. mà la prego à lasciare questo suo Seruo per attendere Mecuccio, che così chiamasi il mio.

Clori. Intendesti Cola? quì capiterà il Seruo di Fidauro, non partire fin ch'ei non giunga, e poi ambedue venite alla Palazzina; Andiamo Amico caro.

Fid. Vengo seruendola.

Clori. Ah, Signore mio, non me lasciate fule, ch' se le nemmice me pigliano, ve bisognerà spennere chillo m'haute promisso, pe rescattareme.

Clori. Resta, e auverti a non partire.

Clori. Eie tanta la paura, ch'ogni cosa me parono marioli, me borria inguattare in chisto pontone à dormire; mà haggio paura cà lo ronfare me faccia la spia; mà faccio, cà faraggio, m'arreuogliarag.

raggio in chisto Mantiello, così trà lo feuro, e chisto, ch'è nigro pareraggio na preta porfeta. Mala cosa seruire Principi namorati, cà pe cacciarse no capriccio non hanno compassione senno lentil homo, come sogno Io restasse acciso. Lassame ferrare la Lantierna, perche non la boglio sturare, acciò me serua se m'abbesugna.

*Cola se volge in terra col Mantello,
in vn Cantone.*

S C E N A Q V I N T A.

*Mecuccio senza Calzoni, con Lanterna,
e Cola.*

Mec. **C**He me venga il Cancaro nelle staiole, se mi odene mai più marcia di bruno in paese pe Scozzesi, se guarda addosso, ò sò, che questi Cani mi hanno agrappato ogni cosa, manco male, che mi odene hà auuiato per il Postiglione, il fagottino della Principeffa, che ancor quello me haurebbero azzuffato. Io credo al certo, che quel mazzato Oste habbia fatto la minosa, perche subito uscito dall'Osteria questi afflitti cori, mi batteuano dietro la calcosa, ò vedete con che bella rascia se ne sono venuti, ragagnandomi se voleuo comprà vn vestito alla Scozzese, che gli haueuano dato de grappo fresco fresco.

Col. Mara la Casa mia sento gente.

Mec.

Mec. Io gli hò diceto, che per pochi Lugagni l'haueria preso l'haueria, e loro subito de razzo mi dicenno leuati il babuffe, se te voi misura li bigonzi, e mentre mi affedei per misuralli, mi dicenno leuati le calcofe, che non volemo, che l'imbratti, e quando le leuette comincionno à distuzzica il fanale pe ma scà meglio il fatto tuo, e mentre aggrappo el fanale, l'altro dà de piglio alli bigonzi, e al babuffe, e se ne fuggì, strillando à voi ladri.

Col. Sogno ladri pe cierto, ò mò sì che Cola more acciso.

Mec. Acciso; questa è voce d'Homo, stà à vedè, che sono retornati li ladri, e me bignerà fà vn'altra Chiacchiera.

Col. Sonco iuto, chisti banno cercanno me, che fanno lo nome.

Mec. Il nome Mecuccio, fà spesa de quanti, che non tesballino adesso, poiche non ponno crompà altro.

Col. E ba à dicere cà me ne podesse ire, cà non c'è chiu tempo da fuire.

Mec. Non c'è più tempo da dà al portante alle staiole, ò via fà animo Mecuccio, cerca rocci per queste calcofe, e non haue spago de tauane.

Col. Pe la paura, che haggio le vraghe se fogno rempite de sodore, ò pouero Cola, chi gle l'hauesse ditto, che pe aspettare chillo, che me hauea ditto lo Patrono chisto gle fosse succiesso cà sia acciso Fidauro, con quanti ce ne stanno delli creati soi.

Mec.

Mec. Cospetto de dicoli, questa è vn'altra canzona, vonno sballà Fidauro, con quanti ce ne stanno, queste sono gente imboscate, e ce stanno à aspettà pe sbalzarce, lassame vn pò vedè, se cè più moccolo nella Lustrosa, ò corpo d'vn becco, è smorzato el Fanale, & è tanto scuro, che non ammasco de tauane, lasseme vedè se trouo niente da sedè, sino che non spunta le corna il Sole, ò appunto hò le trouato vn sasso, *Mecuccio si pone à sedere addosso à Cola, che stà ronfando*, bisogna che quà ve ce sia carche Somaro, perche il ronfo è da Animale.

Col. Mara la bita mia.

Mec. O suenturato Mecuccio, sono dato nelli nemici.

Col. *Strillando fa cadere Mecuccio.* Nemici aiuto, non occorre auto, sogno morto.

Mec. La vita per gratia.

Col. La vita pe misericordia à sa maniera, s'uccidano li creati dello Prencipe di Danimarca.

Mec. Soccorso, pietà al seruo del Gnor Fidauro?

Col. Tò tò chisto al certo è chillo cà aspictato, siano accisi quanti Romanischi s'alletronano.

Mec. E s'arretroua gnisciuno per queste calcofe, che per carità mi falui il cordouano.

Col. O che pozzi essere acciso, come si Asino.

no. *Apri la lanterna.* Io te faruo la vita, me hai posto en capo na paura, ch'haggio fatto la teriaca nelle vraghe, è chiù d'vn'horaca pe ordine de lo si Fidauro, te stò aspettanno pe menarete doue isso se alletroua.

Mec. O che sia lodato la Musa de Licon, m'hai messo tanto filo, che per dicidotto mesi non fò più poltro al letto de Medalfa, per lo tremore, che hò nella vita, oltre che come mi vedi li ladri me hanno leuato ogni cosa.

Col. Me deschiare, mà iamo quà becino à questa Palazzola ca ceie lo Patrone, che così m'haue ditto, e loco ce confortaremo cò na Caraffa de l'crema.

Mec. Annamo, che bigna scurij sicuro pe manna à basso la paura.

S C E N A S E S T A.

Anticamera, con Gabinetto Reggio.

Lisuarte à sedere.

Lis. **G**Ìa comincia dalle cime de gl'alti Monti à forgere il giorno, e per breui hore le passioni, che mi tormentano non possono sedarsi entro il mio seno. Amore da vna parte (ò Dio! e deggio dirlo senza arrossirmi) per Rotomilde mi crucia, dall'altra parte la morte del mio figlio mi tormenta, mà trà queste passioni, chi sarà vincitrice? quel.

quella che per amore io prouo la sento nel cuore, quella, che per Cleonte sento, la prouo nell'anima, siete pari nel tormentarmi, nè saprei à chi di voidar la palma della vittoria; mà per pietà fa tregua amore, finche con il pianto sfoghi il dolore, che sento dell'estinto figlio, poiche io stesso con esiliarlo dal Regno lo consegnai alla morte. Ma fermati Lisuarte, perche renderti colpeuole, se fù il Cielo, che volle con la tua morte reprimere gli abomineuoli amori, che tante volte da me ne fosti consigliato à lasciarli, e tu quall'Aspide alle mie parole ponesti in vn cale la mia obediienza, mà quanto tarda il Duca, chi è lì.

S C E N A S E T T I M A .

*Lindoro Capitano della Guardia,
Lisuarte, Idalba.*

Lind. **V**N puntualissimo offeruatore de' riuerentissimi cenni di V. M.

Lis. Si vidde il Duca.

Lind. Calcate dalle piante del Duca, per anco non furono scosse le polueri di questo suolo.

Lis. La sua tardanza augmenta le mie agitationsi.

Lind. Comanda V. M. ch'io acceleri con precipitoso auuiso il suo moto.

Lis. Nò, quietateui.

Lind. Nel meno inreperibile nascondiglio
del

del taciturno mio petto tombeggieranno gli spiriti de' miei pensieri.

Lis. Infelici Corone sì acramente soggette à giri infauti di maluaggia Fortuna. Scettri infelici, inhabili à sostenere in vita, chi vi stringe.

Idal. Lasciatemi passare, che altrimenti, se sono Cameriera della Principessa, diuentarò Spia del Rè; guarda Cortigiani sfacciati, subito vonno sapere i fatti de' Padroni, mà è quì S. M.

Lis. Perche quà ti portasti Idalba?

Idal. Per notificare à V. M. d'ordine del Duca, che egli hor hora sarà à riceuere à suoi comandi.

Lis. Lindoro, entri il Duca, e poi ritirateui.

Lind. Con grado retrogrado mi porterà la puntualissima mia obediienza lungi da questi Gabinetti.

Idal. O quanto mi va à gratia questo Signor Capitano, dice certe parole dolci, come il miele, io per me gli voglio tutto il mio bene, mà non mi corrisponde l'ingrato.

S C E N A O T T A V A .

Lisuarte, e Duca.

Lis. **C**He rispose Duca vi diede Rosolinda.

Duc. Diuerse dal desiderio di V. M.

Lis. Come à dire.

Duco

Duc. Presiste più, che mai negli Amori di Cleonte.

Lis. Gli palesaste l'aspettarsi à momenti il Danese Principe per effettuare le Nozze.

Duc. Il tutto feci.

Lis. Che rispose?

Duc. Trattarsi dell'Impossibile.

Lis. Gli svelaste la morte del fratello.

Duc. Gli esposi quanto dalla M. V. fummi imposto gli dissi, come nell'onde del Mare restò somerso il suo Germano; pianse la di lui morte, e giurò di amarlo anche estinto, gli feci noto, come già dissi aspettarsi à momenti il Principe di Danimarca, la pregai à condescendere alle sue Nozze; infuriata mi sgridò, dicendomi essere à parte della morte di Cleante, e senza altro dirmi piangendo si ferrò nel Gabinetto, onde io ciò veduto mi portai a narrare il tutto à V. M.

Lis. E tanto s' inoltra vna nata del mio sangue, vna parte delle mie viscere, vna mia figlia; ò impietà del mio destino, vuole che coronate siano le tempie, acciò veda il Mondo, che anco chi regna è soggetto à gli altrui voleri, *stà sospeso*, sì si tenti di nuouo; Duca porgetemi quella Lettera, che è dentro quello Scrigno; poiche spero con questa rimuouere la volontà di mia figlia.

Duc. Ecco seruita la M. V.

Lis. Si chiami Rosolinda.

Duc. Eccola appunto.

Lis. Ritirateui.

SCE.

S C E N A N O N A.

Lisuarte, Rosolinda, quale viene fuori infuriata.

Ros. A Hi Padre, ahì Rè.

Lis. **A** Tacete Rosolinda, che nè Padre, nè Rè farei se haessi permesso nella mia Reggia amori così abomineuoli, fouengauì Cleonte esser vostro fratello, tutti due nati del mio sangue, il vostro amore lo forzò all'esilio, gli causò la morte.

Ros. O Dio, che sento? non errò il Duca, Cleonte più non viue?

Lis. Sono già passati cinque anni, che il Cielo ciò permise.

Ros. E chi diede à V. M. sì funesta nuoua.

Lis. Questo foglio inuiatomi da vno, che saluossi da gl'infortunij dell'onde, nelle quali Cleonte restò sepolto.

Ros. Ahì Cleonte, ahì Fratello, ahì Idolo dell'anima mia, più in vita non sei, mà anche morto r'adorerò.

Lis. Frenate le lagrime Rosolinda, e fouengauì, che il Cielo non permette, che viua, chi di viuere è indegno. Questo foglio nel quale è registrata la di lui morte vi serua di specchio, acciò motiua le speranze de' vostri affetti, quali sono vietati, e dalle leggi, e dal Cielo. Lisuarte vi farà Padre, quando oprarete da figlia, consentendo alle
La Costanza. **B** noz.

nozze da me destinateui; Vi farò Rè, quando à me sarete vbbidente.

Ros. Legge, e resta sospesa. Che vedo! che sento! non errò il Duca, non mentì il Genitore. *Piange.* Cadde estinta l'anima mia, l'adorato mio Cleonte. Ahi Padre ingrato, Regnante Tiranno, mostro di ferità, se fù forza del Destino amarlo, perche mandarlo in esilio, forse acciò si cancellassero dal Mondo le memorie delle tue viscere, inuiasti alla morte vn figlio, per poi perdere anche vna figlia; nò, nò, che Rosolinda non sà viuere, senza il suo Germano, e se il Cielo destinomelo per fratello, perche il Padre me lo toise esiliandolo? mà Rosolinda, souuengati, che il Genitore rimprouerotti esser tù la cagione della morte di Cleonte tuo fratello; sì, sia bastante questo rimprovero à priuare dal Mondo anche la forella. *Si vuole uccidere con lo Stile.*

SCENA DECIMA.

Rotomilde, cioè Cleonte, e Rosolinda.

Rot. **S**i fermi, ò Principessa, e quale improvviso accidente la violenta à priuarsi di vita.

Ros. Lasciami Rotomilde, che vuol con questo terminar la mia vita troppo dolente.

Rot. E qual cagione à tanto vi sforza?

Ros.

Ros. E'morto Cleonte, hò perduto ogni bene, non posso più viuere.

Rot. Gran Costanza. E mia Principessa, non si dia per questo in preda alla desperatione, poiche se è morto Cleonte, viue il Principe della Dania il vostro nouello Sposo.

Ros. Lasciami dico lo Stilo, che per questo vò darmi morte, acciò il mio Genitore veda, che altre nozze non brama Rosolinda, mà vuole aprire con questo ferro il suo Petto, acciò varcando l'Anima da questa odiosa vita, se'n vada negli Elisi à congiungersi con l'adorato suo Cleonte.

Rot. *O affetto insuperabile.* Io accerto V. A. che viue Cleonte, mentre è in vita Rotomilde.

Ros. Che dite di Cleonte?

Rot. Dico, che egli è morto.

Ros. E, che vaneggiate Rotomilde, Cleonte restò sepolto nell'onde del Mare, e questa Lettera, che il Genitore mi porse, me l'attesta.

Rot. Pericolò bensì, mà non perciò restò nell'onde sepolto, come questa carta falsamente vi addita.

Ros. Ciò non è credibile.

Rot. Anzi credibilissimo, se il Cielo non erra.

Ros. Come?

Rot. Perche appigliatosi ad vna Tauola, reliquia dell'infranto legno, trouò in mezzo alli perigli lo scampo.

B 2

Ros.

Ros. O mia fida, mi vuoi à forza d'inorpel-
late parole persuadere, che viue il mio
bene, mà t'inganni, poiche già son dispe-
rata, vò terminar la mia vita, mentre hà
fatto fine quella di Cleonte.

Rot. Infanta, lasci il ferro per pochi mo-
menti, e senta quello, che gli dice vna sua
fedelissima serua.

Ros. Per il grande affetto, che ti porto, e
per la somigliante effigie dell'estinto
fratello, per breui momenti ti sia con-
cesso.

Rot. Lodato il Cielo pure lo Stilo venne
in mie mani; Torno à dire à V. A. che
viue il suo Germano.

Ros. Ben diceste, che viue, se sempre viuo
porto il suo Ritratto nel Cuore, mà di-
temi come ciò vi è noto.

Rot. Si compiacchia porgere attenta l'orec-
chie alle mie parole.

Ros. Volentieri t'ascolto.

Rot. Dirò, risaputosi, che il Principe della
Dania era per far passaggio alle nozze
di V. A. volli indagare qual'esito pre-
scriua il Cielo à cotesti Imenei, poiche
anch'io, benchè di sesso donnesco heb-
bi vaghezza d'imparare il moto de' Piane-
ti, l'influenza de' Astri, consultatone
per tanto le Stelle, trouai esser viuo Cle-
onte, e più, che mai costante nell'amar-
ui, e doppo euenti inaspettati, goderete
gli affetti della fede esperimentata nel
vostro Germano.

Ros. Se ciò è vero, ò ben sofferte mie pene,
ò ben

ò ben tolerati guai, ben patiti tormenti,
mà quanto starà quest'alma senza la di
lui presenza.

Rot. Poche hore hà prefisso il Fato.

Ros. Dalle vostre relationi affidata io par-
to.

Rot. V. A. vada, che vedrà, che vna sua
Serua non sà mentire.

S C E N A V N D E C I M A.

Duca, e Rotomilde.

Rot. **P**ouera Principessa, Rosolinda co-
stante, tù con la speranza partisti,
& io cativo di tormenti quì resto. Crudel
destino, spietata gelosia, Padre tiranno
del tuo sangue istesso, che per sottrarmi
dalla tua ira, finì la mia morte; mà che
mi giouò fingermi morto, se ciò causom-
mi il precipitio. Mà che vedo, il Duca
tutto pensoso, vò sentire ciò che dice,
poiche è proprio d'un'Infelice aspettar
sempre suenture.

Duc. Et è pur vero Cleonte, che per te senta
tanto dolore, à che mi serba più il desti-
no, il Rè vuole, che à viua forza Roso-
linda sposi il Danese, non si aspetta al-
tro, solo che in Corte giunga, e già sono
hore, che alla Villa vicina si ritroua.
Cleonte, per tè sono morte le speranze,
perche il Rè così hà stabilito.

Rot. Duca, che vi è di nuouo?

Duc. Male nuoue vi sono, ma pria ditemi,

che opraste con la Principessa, dandogli nuoua, conforme il concertato di ritrouarfi Cleonte, vi si presentò l'occasione?

Rot. Meglio non mi poteua succedere caro Padre, che tale posso chiamarui, poiche se il Genitore mi diede la vita, voi mi sottraeste da morte, già nelle mie Stanze vi dissi, hauere assalito nel Bosco Clorideo, come anco dell'Orologgio, che iui micadde, e come S. M. mi si era scoperto amante.

Duc. Il tutto intesi.

Rot. Or mentre, che vi lasciai, mi approssimai alle Stanze di Rosolinda, & appena posi il piede sù la soglia della Porta, che la sento querelarsi; vi accorro, e trouato, che all'hora si voleua immergere questo Stilo nel seno, tratteni il colpo, chiedo la cagione, mi risponde esser morto Cleonte, dicendomi che il Genitore vuole, che stabilisca le nozze con il Principe Danese, à queste voci restai quasi immobile, mi ricordai della vostra parola: gli dissi Cleonte esser viuo, mi dimanda come ciò mi è noto, gli esposi quanto da voi mi fù detto, parte piena di speranza. Io resto tutto confuso; poiche vedo, che è impossibile, scoprendomi il Rè per Cleonte, che non mi faccia morire, e se non mi scopro, la Principessa si appiglierà alle nozze del Danese, oltre che se il Genitore viene in cognitione dell'assalimento

fat-

fatto al Danese, vorrà punirmi, e l'Orologgio sarà l'origine della morte.

Duc. Già dissi à V. A. esser stato poco accorto in farselo cadere; tanto più, che vi era il ritratto d'ambidoi, come anco fosse poco cauto, dandoui à risoluzioni sì barbare.

Rot. Duca, non più, poiche al fatto non vi è rimedio, mà ditemi ciò che doueuate significarmi?

Duc. Doueue dirli, che il Rè mandommi di nuouo all'Infanta per persuaderla alle nozze del Danese, ò altrimenti hauerebbe operato, che à viua forza fossero seguiti li Sponsali.

Rot. Questo vi comandò il Genitore, e come potrò più viuere, se già sono morte le mie speranze.

Duc. Che stabilite di fare Cleonte?

Rot. Risoluo con questo Stilo, che doueua trafiggere il petto all'amata Rosolinda, aprire il varco all'anima mia. Si vuole ammazzare.

Duc. Fermateui Cleonte, non è da Principe generoso il darsi in preda à sì violenti risoluzioni, oltre che non mancano modi di fermar queste nozze, lasciate à me la cura, che rimediardò al tutto.

Rot. Duca, il caso è disperato, non vi sò trouar rimedio, lasciate che con vn sol colpo termini la vita.

Duc. Nol permetterò mai, tanto più, che il rimedio è pronto.

Rot. Affidato dalle vostre parole, sospendo

il colpo, e con questa speranza mi par-
to.

Duc. Et io per impedir questi Sponsali
m'inuio.

SCENA DVODECIMA.

Cortile Regio.

Fidauro, e Mecuccio.

Fid. **L**ascia ò mai Mecuccio di farmi
più l'huomo adosso, è vero, che
non voglio esser più trattata da quella,
che sono, per non esser riconosciuta,
mà nè meno voglio mi tratti da tuo Ser-
uitore.

Mec. V.S me scusi, che quello ragagna
sto fusto, non è altro, che per bene della
sua persona.

Fid. Il tutto v'è bene, ma che serue il ram-
mentarmi io hauer tradito il mio Geni-
tore, con dare libertà al Principe Clo-
rideo, quando nella Fortezza era rin-
chiuso; lo sai pure, che il tutto lo causò
Amore, quale mi fece diuenire amante
delle sue bellezze, e mi forzò nella For-
tezza, doue oh Dio! doue il traditore
vsurpommi con parola di Sposo l'honor
mio.

Mec. E questo è quel, cha dice sto fusto,
quante volte ve lo diceua, che non an-
nassiuo ogni poco alla Fortezza, che
vna volta haueressiuo dato in qualche

Ba-

Baluardo, mà vostrisci non ne volse mai
sapè da tauane, e pure sapeuiuo, che
suo Pà ci haueua fatto rubbà el vostro
carnale dal petto della Marcona della
lattarola, e voi gonza gonza, non solo
gli dessiuo la libertà, mà facessiuo restà
in gabia in cambio suo el pouero Castel-
lano.

Fid. Ciò è quanto mi dispiace, che non
solo m'ingannò sù l'honore, mà anco
dicendomi, che quando gli hauessi pro-
curato lo scampo, si saria portato nella
Dania, e di là spediti Ambasciatori per
chiedermi al Genitore in Consorte, e
quanto sò, che il traditore si portaua
alla Scotia per sposare l'Infanta, onde
fui necessitata quì venire per frastornare
queste nozze, e la Fortuna mi si è mostra-
ta propitia, facendomi giungere in tem-
po di soccorerlo, che perciò mi elesse per
suo confidente, & alla Principessa di Sco-
tia inuiomi.

Mec. O questo sì, che mi odene pensa sia sta-
to bono per voi, che se non sapete fà, vo-
stro danno, mà che hò da fà de stà scrit-
tosa, che m'hauete auuiata?

Fid. Al Duca Ernesto mio Zio la deui con-
segnare con dirgli, che passando dall'In-
ghilterra, da Dama à tè incognita ti fù
data.

Mec. E non hò da fà altro?

Fid. Non altro solo che tenermi secreta,
perche io non dubito essere rauuifata da
alcuno, poiche li continui tranagli, e li

B 6

pa-

patimenti del viaggio mi hanno resa in modo tale, che non sono conosciuta.

Mec. O per conto d'esser secreto, farò più secreto, che non sono tutte le Segretarie dell'Alma Patria, mà se il Duca mi domanda chi sono, che cosa gli hò da dì?

Fid. Che sei il Seruitore del fidato del Principe della Dania.

Mec. L'affate fà à sto iusto, che gli auuiarò racoti co la pala.

Fid. Hora io vado, che di già farà più di vn' hora per quanto da questo Orologio, io vedo, che lascia il Principe Clorideo per portarmi da S. M. mà Mecuccio nell'Orologio vi sono due Ritratti.

Mec. Saranno di quelli becchicornuti, che affalino il Principe, come m' hauete diceto.

Fid. Non ti discosti dal vero, è di bellissima Dama vno, e l'altro è di vn vago Cavaliero, li custodisco con speranza di rinuenirne gli Originali, e tù frà tanto, che me'n vado dal Rè, portati dal Duca, perche la Lettera vò gli vada nelle mani prima, che Clorideo giunga, fà quanto t'impòsi, e stà secreto.

Mec. Non occorre à dillo più de Medalfa, che già v'hò calzato vò; In somma se vede, che tutte le scuffie sono Sorelle del Diauolo, perche tutte le cose gle vanno à modo loro, chi hauesse mai detto alla mia Maiorenga di veni in queste Calcese

per

per ritrouà il Marcone, el'hà ritrouato in tempo, che lo saluò, acciò non libusciassero il cordouano, mà chi è quello, che mi và tanto guardando.

SCENA DECIMATERZA.

Lindoro, Mecuccio, Idalba.

Lind. **S** E non si ribella il vero dalla mia potenza visua affermerei, che vn tal'oggetto mai più s'offerse à miei lumi.

Mec. Và ragagnando trà di sè, e me và allumanno; Deceua bene mi Mā, quando me diceua figlio, se mai rentri in Corte, fatte vna Coda da Pauone, perche bigna haue l'occhi fino per allumà sempre chi t'amma ca.

Lind. Bisognarà al certo, che con vn facondo torrente di sensi cortesi, e cortigiani, anima la lingua, per condurre al porto delle sodisfattioni la naue de' miei pensieri. *Fà suoi azzi affettati.*

Mec. Bigna, che sia v'anza della Scozia à fare tante reuerenze, se all'alma Città li Cortigiani l'vfassero, bignaria che tutti li mattonati se lograssero con le fangose: mà me faccia gratia V. S. se consuma quà vt de tenè sempre nelle mescole el fongo pratarolo.

Lind. Signor mio, prenda legge da suoi voleri arbitri à sua posta, che io approuatissimo farò della pontualità, che da

B 6

me

me riconosce il precipitio.

Mec. Mà se vostrisci è cosinto puntuale, me faccia gratia damme licenza, che me copra la pidocchiara.

Lind. Resti pure coperto il rotondo suo capo, centro veramente di quel lanuto cappello.

Mec. O mò hà faceto bene, che altrimenti senza tante quelle me la batteuo de quà vt, mà medica V.S. el Gnor Duca doue se troua.

Lind. Ne' Regali, e Cubicolari recessi al seruigio del mio Sourano Signore lo lasciai.

Mec. Bigna, che questo Longarello studij le parole co lo stuccica denti, se quando le sputa fora, pare che glie rescia e'l fiato; diteme Gnor mio, potrò auuiarle nelle proprie grappelle questa scrittosa.

Lind. Mi faccia degno per gratia honorarmi di render paga la mia curiosità, che cosa è questa scrittosa, perche à me pare parola assai pizzicante.

Mec. Allumate, è questa proprio, che tengonelle mescole.

Idal. Siete quì Lindoro, *anima mia*, quando S. M. per consegnarui vn foglio, vi fece cercare per tutta la Corte.

Lind. Emendarò il trascorso, impennando d'ali le piante, ratto men corro ad incontrar i suoi cenni; Mà mi oblighi Idalba in condurre questo Galanthuomo dal Duca mio Signore. *Parte.*

Idal.

Idal. Seruirò V. S. oh come presto andiede via, si vede, che l'ingrato poco di me si cura, e tù Amore lo comporti? mi arrollasti nello stuolo de' tuoi seguaci, forsi per prenderti gioco col vedermi tormentare, mà che indugio al ritorno, la Principeffa mia Padrona m'impose il ritornare subito alle stanze, quel Gio-uane, venite meco, che vi condurrò dal Duca.

Mec. Vengo per riceuere le sue gratie; ò quanto me v'è a sangue questa Brocchetta, se tratta, che m'è reentrata subito nel cirignolo giuradina.

SCENA DECIMAQUARTA.

Camere Regie, con Gabinetto.

Lisuarte, e Cleonte, sotto nome di Rotomilde.

Lis. **R**icordateui, che son Rè, e posso tutto quello, che voglio.

Rot. Mà non potrà la M. V. farsi arbitra della mia volontà.

Lis. Mi valerò della forza.

Rot. Oprarete da Barbaro.

Lis. Amore, perche è bendato non vede.

Rot. L'onestà, che porta lo scudo, non teme.

Lis. Mà soffrirete, che per voi muora vn Lisuarte?

Rot. In fine che brama da me la M. V.?

Lis.

Lis. Amore?

Rot. Così vile, ò mio Rè, sà pure, che sono sua Serua.

Lis. Così vuole il mio Fato.

Rot. E che direbbe la M. V. se Cleonte fosse presente, e vedesse il suo Genitore, che mandatolo in esilio, perche amaua il suo sangue istesso, ora lo mirasse, che tralasciando il Regio decoro, s'abbassasse à gli Amori di Rotomilde.

Lis. Facete queste rimembranze, poiche Cleonte già nell'acque vltimò i suoi giorni, e se presente si trouasse, vedrebbe non essere Lisuarte il primo Monarca, che si rendesse soggetto ad Amore, anzi d'auantaggio li Numi istessi per Amore cangiorno sembianza.

Rot. Auerta V. M. che Cleonte è qui presente.

Lis. Ban diceste esser presente, poiche le vostre sembianze, tutte à lui s'affomigliano; mà tralasciamogli estinti, vorrei che qui vi disponeste à corrispondermi.

Rot. Quando la M. V. si disporrà rimettere l'esilio à Cleonte, all' hora Rotomilde incomincerà ad amarui.

Lis. Ciò si rende impossibile.

Rot. Perche, ò mio Sire?

Lis. Perche più non viue Cleonte.

Rot. Sò, che è morto nel Cuore di V. M. mà è certo, che viue.

Lis. Come à voi è palese?

Rot. Perche viue Rotomilde.

Lis.

Lis. L'amate dunque?

Rot. Quanto me stessa.

Lis. Non è dunque marauiglia, se per lui implorauate il perdono, mà il tutto è vano, poiche se viuo fosse, tornerei di nuouo ad esiliarlo.

Rot. Perche, ò mio Rè, tanto rigore?

Lis. Perche ciò merita, chi le leggi del Cielo disprezza.

Rot. Si rammenti, ch'ebbe per guida vn Cieco.

Lis. Però alli precipitij lo condusse; mà cara Rotomilde.

Rot. Lasciate questa parola di Cara.

Lis. Perche mia vita?

Rot. Perche è troppo disdiceuole ad vn Regnante.

Lis. Rotomilde, souuengai come già dissi, che son Regnante.

Rot. Che vuole inferire perciò la Maestà Sua?

Lis. Che quello, che non oprorono le preghiere, saprà ottenere la forza.

Rot. Ciò succederebbe, se non fossi Cleonte.

SCENA DECIMAQVINTA.

Rotomilde, e Lindoro.

Rot. **H**Auete più Saette, ò Cieli da fulminarmi? non bastouui il farmi diuenire amante di mia Sorella, e'l constringere il mio Genitore ad esiliarmi

dal

dai Regno, che perciò fui forzato con-
habiti di Donna mentire il sesso, che vo-
lette anche permettere, che il mio Geni-
tore credutami tale, s'inuaghisse delle
mie, qual siano Bellezze, nè di ciò vi fa-
tiafte, ò Astri crudeli, poiche volete, ch'
io medesimo, per ordine del mio Genito-
re, debba persuadere mia Sorella, acciò
condescenda alle nozze del Principe,
Danese; Ma à che vò perdendo l'ore,
quando il bisogno mi sprona à portarmi
dall'amata Sorella, stante l'auviso dato-
mi dal Duca, ch'iuì ritrouauasi il fidato
del Danese, mà oh Dio! ecco Lindoro,
che con le sue solite sciocchezze m'ac-
cresce maggior tormento.

Lind. E ne' Regi secreti à cui t'ammette il
Rè, non ti pubblica la Fortuna per suo fa-
uorito? Bergamina riuerita, Bergamo so-
noro, donde si spendono le mie grandez-
ze; Chi fosse acuto inuestigabile del con-
tenuto di questo foglio, non direbbe, ch'
io hò in palma di mano i pensieri del Rè,
mà ecco il mio Sole, mie bellezze adora-
te, non vi adirate.

Rot. Lindoro con vna Carta in mano, forse
vergata dal Genitore, Lindoro appaga-
te vna mia curiosità, lasciatemi vedere
quel foglio.

Lind. Se dalla mano di Lindoro uscisse il
foglio, uscita pria sarebbe dal di lui fe-
delissimo petto l'inuittissima fedeltà, non
farebbe da tante righe vergato questo
foglio, quante note d'infamia si scolpi-
reb-

rebbero nell'honore di Lindoro, quando
con il solo pensiero acconsentisse à tradi-
re il suo Monarca.

Rot. Mi valerò del tempo. Rotomilde da
Lindoro non otterrà simil gratia.

Lind. Mia bella, non deuno piacerui i
miei delitti; oh Dio! aprire ad altri quei
caratteri, quali per formare più secreti,
fino il Rè strinse in pugno l'apertura
della Carta, benchè firmata col Regio si-
gillo, troppo chiaramente mi ricorda la
fede.

Rot. Firmata dal Genitore, tanto più son-
costretto à vederlo; à nuoue fntioni.
Ahi Lindoro!

Lind. Sospirate mia Signora.

Rot. Sono effetti d'Amore.

Lind. Dunque ama Rotomilde.

Rot. Anzi adoro.

Lind. Forse Lindoro?

Rot. Sì, mà con poca fortuna, perche à di-
sturbar l'Amor mio nel mio cuore, è na-
ta tormentosa gelosia.

Lind. Non dubiti mia Deità, che in amare
Lindoro, sparirà questo iniquo mostro
di gelosia.

Rot. Non dubitarei, quando quel foglio
da voi occultatomi, non vi scoprisse im-
pegnato ne gli affetti di volto di me più
fortunata.

Lind. Troppo pregiudica à Rotomilda la
segretezza verso il Rè per trattenerne vn'
anima, che stà sul limitare d'vn'Infer-
no di gelosia, è pietà, non mancamento

di fede; si liberi pure da tante afflittioni, che io accinto à consolarla, *accomoda la lettera*, nel latteo baccile di questa palma, offro in tributo alla curiosità del suo appetito questa Carta, sincerasi per tanto la mia fedeltà.

Rot. Lodato il Cielo, pur la vedrò. *Legge.*
Oh Dio! lessi in breui note le mie triste sciagure.

Lind. Vi diede, ò cara, questa Carta segni chiarissimi della mia candida fede.

Rot. Viddi co' propri lumi l'inevitabili mie ruine, prendete che son certa à bastanza.

Lind. Ecco dunque Lindoro rapito al Cielo delle felicità.

Rot. Ecco, che si prepara per Rotomilde la morte. Lindoro?

Lind. Vnico oggetto de' miei pensieri, calamita de' miei affetti.

Rot. Non più tacete, poiche à noi sen viene la Principessa con il fidato del Principe Danese, partite.

Lind. Quando attendevano le mie speranze la meta de' suoi desiri, restano oppresse dalla venuta della Principessa.

SCENA DECIMASESTA.

Rotomilda, Rosolinda, Fidauro, e Clorideo, che sopraggiunge.

Rot. S'Approssima l'Infanta col Cavaliero, vò ritirarmi in disparte, per sentire curioso i suoi ragionamenti,

Amo-

Amore assistemi, perche anche l'ombra di Gelosia, sono bastevoli à tormentarmi. *Si ritira in disparte.*

Ros. Già il tutto intesi, e da hora auanti trattarouui, qual Fidauro compassionando le vostre suenture al paro delle mie. Vi giuro da quella Principessa qual sono, che Clorideo nõ sarà mai mio Sposo.

Fid. Mia Principessa, non può la mia lingua esprimer le obligationi, che professo à V. A. poiche appena giunsi alla sua presenza, che fecemi possessore delle sue gratie.

Ros. Tacete, nè spendete il tempo in complimenti, poiche potete assicurarui, che mi siete caro. *Lo prende per la mano.*

Rot. Mi siete caro, che sento? Gelosia non mi uccidere.

Clori. Spinto dall'impazienza, benche sappia non esser anche terminate le congratulationi di Fidauro, con l'amata Consorte, quini mi sono portato, mà che miro? Fidauro porge la destra à quella bellezza di Paradiso, solo à me destinata, mi ritiro in disparte per vederne il fine.

Fid. E pure in Scotia, per vostro mezzo acquisterò quella fede, che mi era negata.

Ros. Siate certo, che l'animo di Rosolinda mai farà mutabile.

Fid. Mà il Principe?

Ros. Per sempre da me deluso.

Clori. Oh Dio! e tanto s'opra a mio danno, e fia pur vero, che in vn' istante resti ingannato dalle doppiezze d'vn Traditore?

Ros.

Rot. Cielo, che odo? e farà vero che in vn baleno vacilli l'amor di Rosolinda, e pur lo vedo, e non resto immobile?

Fid. Bellissima Infanta, ritorno per voi ad ergere il fondamento a miei pensieri.

Ros. Inalzando il vostro, si demolisce quello del Principe, e sappiate, che la fede à voi promessa, seruirà per schernirmi dalle violenze del Genitore.

Rot. La fede promessa, precipitorno le tue speranze Cleonte.

Clori. La fede promessa? ah traditore, t'inuii per procurarmi la vita, & in sua vece t'ù mi procacci la morte.

Fid. Quanto vi deuo, ò Principessa, l'anima non è più mia, poiche voi siete l'anima mia stessa.

Ros. Così eternamente giuro.

Rot. O deluso Cleonte!

Clori. O tradito Clorideo!

Fid. Per voi riacquisto ogni bene.

Ros. Per voi ritorno in vita.

Rot. Per te ritorno à penare.

Clori. Per te ritorno à morire.

Fid. Principessa vi lascio, per ritornare da Clorideo.

Ros. Fidauro, mi parto, per portarmi a miei Appartamenti.

Rot. Men vado per inuiarmi alla Morte.

Clori. Traditore; m'inuio per piangere la mia sorte, machinando per te vendetta, e morte.

Fine dell' Atto Primo.

A T-

A T T O I I. ⁴⁵

SCENA PRIMA.

Anticamera.

Idalba, Mecuccio.

Idal. **I**L rammentarti Mecuccio, come quì capitai, sarebbe lunga l'istoria, ti basti sapere, che come di già ti hò detto. Sono anch'io della tua Patria, e mentre ero Fanciulla dal Duca di Langenia, fui quì condotta; la venuta del tuo Padrone è stata mia fortuna, mentre in questo luogo hò fatto acquisto d'vn Paesano.

Mec. Non solo Paesano, mà inzimenta seruitore, e fedelissimo Amante, quando però vostrisci si contenti.

Idal. Mi dispiace in questo il non poter corrispondere, perche ad altri il mio amore viue soggetto.

Mec. Non tira già V. S. de mi Signore, con quel Pircio becco, che hò allumato poco fà, che staua ragagnando con vostro dene.

Idal. Voi dite il Seruo del Principe della Dania, il Cielo me ne guardi, quando il mio Amore si douesse abbassar con simili soggetti, non altri, che t'ù farebbe l'Idolo mio, mà sappi Mecuccio, che amo, e peno in vn medesimo tempo.

Mec.

Mec. Perche?

Idal. Perche amo chi mi sprezza, adoro chi mi discaccia, e sò ben'io qual tormento prouo.

Mec. O in questo ti compatisco Sorella, mà lassamo annà vn pò ste quelle, te douereste come Paesana rallegrà della noua carica datame dal Padrone.

Idal. E che Vfficio ti hà dato?

Mec. Me fà fà la minofa.

Idal. Mà chi serue, bisogna facci quello, che il Patrone comanda.

Mec. E questo non me darebbe gran quella, perche non son solo, mà ci è peggio?

Idal. E che vi è di peggio?

Mec. Che adesto me bigna fà d'Astrologo.

Idal. Come l'Astrologo?

Mec. Se il Maiorengo vole, ch'impari a riconosce le perzone, per via di Pittura, mà dimmi, non conosceresti a forte questo Ritratto?

Idal. Tò, tò, sicuro che lo conosco, ò guardate, che bizzarria, è il Ritratto di Rotomilda vestita da homo.

Mec. E di chi è?

Idal. E' d'vna delle nostre Dame.

Mec. Lascia annà le burle, quanno se parla sul sodo.

Idal. Io non burlo al certo.

Mec. Mà come pò esse donna, se questo è ritratto da homo?

Idal. O sei pur buono, che ti fai meraniglia, farà la prima donna, che vesti da homo,

fai

fai pure, che hoggi giorno tutte le donne vogliono portar le braghe.

Mec. Hai ragione, non ce pensauo de Medalfa, mà d'auantaggio.

Idal. E che?

Mec. L'homini ancora voglion fà da donna.

Idal. E come?

Mec. Ditemi, vostrisci non è homo? e volete fà da scuffia in quest'opra.

Idal. Dicesti la verità, mà hoggi giorno è vianza a gabbare il Compagno.

Mec. Lassamo ste quelle da parte, dimmi, chi è questa Dama.

Idal. E' la fauorita di S. M., l'occhio dritto della Principessa, in fine è la seconda Padrona, mà guarda come stà bene vestita da huomo, non pare giusto vn' Amazone de' nostri tempi.

S C E N A S E C O N D A.

Rotomilde, e detti.

Rot. **L**A Gelosia, e lo Sdegno sono al possesso della mia persona, e come forsennato mi violentano a tornare di nuouo..... Mà che vedo è quì Idalba, con il Seruo del mio Riuale, curioso attendo i di loro discorsi.

Idal. Mecuccio, se tù sapeffi, quanto mi piace questo Ritratto, ti giuro, che se l'Originale fosse homo, come lo finge, seguirei il suo bello, lo guarda, ò che belle fattezze.

Mec.

Mec. Già incapricciata te ne sei, rendimi il Ritratto, che quando te volessi valè dell' Originale, sempre Mecuccio farà al seruitio della vostra personcina.

Idal. Ti ringratio, ma lassemelo, se il Ciel ti guardi.

Mec. Nò lo pozzo lascia, ch'è del mio Patrone, ò quantome v' à fasciuolo stà Piuetta, giuradina.

Rot. Idalba, che si fà in Anticamera, che Ritratto è quello?

Mec. Vh diafcoci, ce sò dato, ce sò.

Idal. Il Ritratto è mio Signora.

Rot. Porgime lo Idalba, e vanne tosto al seruitio della Principessa, se non voi pro- uare il mio sdegno.

Idal. Eccolo Signora. Vh, che rabbia bisogna hauere con questa Rotomilde, non è merauiglia s'è braguta, se veste infino da homo nel Ritratto.

Mec. Se questa non fosse scuffia, crederia al certo non m'hauesse burlato de tauane Idalba, perche tutto se gle rassomi- glia.

Rot. Che vedo! il mio Ritratto? non è questo quello stesso, che serbaua in petto la Principessa. Dimmi, chi à te diede questo Ritratto?

Mec. Me lo diede il mio Padrone, mà vo- strisci, che ce pretenne, che vò sapello.

Rot. Ci pretendo più, che non pensi.

Mec. Se questa sà, che mel'hà dato el Patrone per riconoscere l' Originale, me fà piglià la misura del giuppone, mà

hà

hà da fà con Mecuccio, carote a mangofi gli auuiarò.

Rot. Chi lo diede al tuo Padrone?

Mec. Gliel'auuiò vna Brocca, che le voleua bene.

Rot. Questa è la Principessa, mà per qual fine gli fece dono del suo Ritratto questa Dama.

Mec. E ve dirò, auanti, che questa Dama tirasse de mi Signore, col mio Patrone amaua l' Originale di questo Ritratto, mà reidratogli nel cirignilo il mio Maio- rengo, gli diede il ballo del Piantone, e per non più vedello, si leuò da torno anche il Ritratto.

Rot. Mà il tuo Padrone, perche a te lo consegnò.

Mec. Acciò lo buttassi a Fiume, che sò io (ò quanti interrogatorij) molto v'inter- essate in questo Ritratto, me faccia gra- tia arrennemelo.

Rot. Mi resicerta a bastanza, è manifesta l'infedeltà di Rosolinda, poiche non gli bastò il farmi vedere co i proprij lumi, & vdir con le proprie orecchie le sue infedeltà, che d'auantaggio detesta anco il mio Ritratto, e non si spezza il mio cuore in sentir sì esecranda bar- barie. Furie, che fate? Sù scatenateui contro di me, Furore, Sdegno conduce- te quest'alma a' vostri Abissi, mà che vò esaggerando, or hora da voi mi porto, già che hò esperimentata la fede di vn' ingrata Sorella, che altro non brama
La Costanza. C so-

solo, si cancelli dal Mondo le mie memorie, si adempisca la sua volontà.

Mec. E gnora mia, non serue, che vostro sci faccia la stizzata, perche io voglio il mio Ritratto giuradina, ò altrimenti, ne darò parte alla giustitia, e se vostr'alfa non me lo renne, ve farò giustiziare da S. M.

Rot. Fa quello, che ti aggrada, e partiti da questo luogo, se non voi prouare quanto sà fare à tuo danno vn'anima disperata.

Mec. Nò, lo dis'io, che questo sarà il guadagno, che mi porterà il nuouo Vfficio, portai la Lettera al Duca, e nel leggerla, pare che gli cascasse el monno addosso; Cerco l'Originale del Ritratto, conforme me disse il Patron, e ne riceuo male parole, mà sia come se vole, il Ritratto hà da tornà nelle mie grappelle, e adesso per questo me ne vado da Sua Maestà:

Rot. Và doue tù voi, e ben faceste à togliermeti dauanti, e non irritare maggiormente il mio sdegno.

S C E N A T E R Z A.

Lisuarte, Rotomilde, e poi Mecuccio.

Lis. **O** quanto mi tormenti Amore, ò quanto mi fai prouar le punture delli tuoi Strali, mà eccone la cagione, molto trauagliata la miro, mia vita,

vita, siete molto turbata, li palori del volto indicano gran passione al cuore.

Rot. Il Cuore fatto presago della mia morte, con questi pallori nel volto, volse palesarla; s'inginocchia, però Sire, se V. M. vanta il titolo di giusto Regnante, fulminate contro vna Delinquente quella Sentenza altre volte ne' fogli registrata, altrimenti non di giusto, mà d'ingiustissimo vi appropriarete il nome.

Lis. E qual'ecceffo sì grande vi muoue a procurar la giustitia, da quel, che spargerebbe à vostro prò tutto il sangue delle vene?

Rot. E' sì graue il delitto, che mi violenta a morire.

Lis. (Che può essere) mà sia ciò, che si voglia, benchè rea di grauissime colpe, vi ammetto al mio benigno perdono.

Rot. Non merita perdono il mio fallo, nè è capace di pietà quell'Anima, che non sà viuere; se non in disgratia del suo Nume.

Lis. Viuete, se non volete, che muora Lisuarte.

Rot. Sire, ben m'auueggio queste repulse effer cagionate da vn'innato affetto, che sprona la M. V. à bandire la giustitia, e lasciare impunita vna traditrice.

Lis. E qual tradimento mai v'aste, che vi fa conoscere incapace delle mie gratie.

Rot. L'hauer fatto assalire con Sicarij Armati il Principe Clorideo.

Lis. Che sento ; per qual cagione ?

Rot. Solo a me è nota.

Lis. Oh Dio ! l'anima non è più capace di conforto, giurai vendicar questo insulto, nè sottoscrissi la Sentenza, non ponendola in esecuzione, il Rè della Dania si solleuarebbe a miei danni, che deuo fare Amore, e Giustitia, fanno contrasti entro il mio Seno.

Mec. Già che quà v'è v'anza de rentrà liberamente per ragagnà il fatto suo, mi valerò dell'occasione. Sire sono alle calcofe di V. M. facendoli sapere, come la Gnora Rotomilde, non vuole renneme vn mio Ritratto.

Lis. Che Ritratto ?

Mec. E' vn Ritratto, che poco fa se pose in libertà.

Lis. Porgetelo Rotomilde.

Rot. Ecco vbbidita V. M.

Lis. Che vedo ? questo è il Ritratto di Cleonte.

Rot. Il Ritratto è mio, e per esser stato al petto di chi è causa della mia morte, molto mi è caro.

Lis. Sò, che vi è caro, e per l'Originale di questo, sprezzareste vn Regnante, si che riflettendo al vostro delitto, non vi trouo capace di perdono, sodisfarò le vostre brame, e tu immago del Defonto competitore, vanne lungi da me, che si come viuendo l'Originale, hebbe ardire contendere le miei gioie, così vò, che resti anche la tua ombra estinta.

Get -

Getta il Ritratto in Scena, lo coglie Mecuccio.

Mec. Meglio non mi poteua succedere, e già che gli hò dato de grappo, me la sfilo a riportallo al Patrone.

S C E N A Q V A R T A.

Duca, e detti, e doppo Lindoro.

Duc. S On quì, ò Sire.

Lis. S Duca, è in nostro potere chi fe' assalire il Principe Clorideo, de termino vna sol' hora all' esecuzione della mia sentenza, vanne incauta alla morte, che ben presto t'auuedrai qual premio si deue ad insultare vn Principe, e schernire vn Regnante.

Duc. Mò Sire

Lis. Non più, si vbbidisca i miei comandi.

Parte.

Duc. Che odo ? Cleonte, voleste infine saltolare la perfidia del Fato.

Rot. Duca, non deue atterrirai il morire di quello, che volontario l'eleffe.

Duc. Mò qual pazzia a ciò v'indusse ?

Rot. Il mio destino.

Duc. Più tosto la vostra ostinatione.

Rot. Oh Dio ! non più prolongate i miei tormenti, sù presto ponete in esecuzione g'ordini del Genitore.

Duc. Non deuo, se prima non vi palesò per Cleonte. *Vuol partire.*

Rot. Fermateui Duca, e date vita a quest'

C. 3.

ani.

anima, berfaglio di mille tormenti, con dar morte a questo corpo, che per altro non viue solo, che per penare.

Duc. Io dar morte al figlio, ah!, che troppo mi sei caro, se sei parte delle mie viscere, che risoluo? Stabilisco valermi dell'occasione, per poi contenermi. Chi è lì?

Lind. La Lindura della Scotia.

Duc. Imprigionate Rotomilde.

Lind. Io imprigionare Rotomilde; Io son Lindoro, il Nobile, il Bello.

Duc. Che volete perciò dire?

Lind. Volli dire, che se la Fortuna non volse coronarmi le tempie, vantossi però compediar mi nel volto vna straordinaria bellezza, che rapì il cuore di Rotomilde.

Duc. Sempre al solito, eseguite. *Parte.*

Lind. Contro mia voglia, porrò in esecuzione li vostri Comandi, andiamo mia vita, che Lindoro diuerà vn Briareo, per darui in breue la libertà.

Ros. Andiamo a terminar questa vita infelice.

SCENA QUINTA.

Mecuccio, e Fidauro ragionando.

Mec. **G**Norzi, è giusto come mi odene ve la ragagna, auuia la Lettera nelle proprie grappelle del Duca, quello, che s'affomiglia al Ritratto, è donna.

Fid.

Fid. Non puol' esser dunque Assalitore, mà perche non voleua renderti il Ritratto?

Mec. Perche dicena, ch'era suo.

Fid. E tù, che gli dicesti?

Mec. Io de botto gli auuia vna carotta sul Barbante, dicendogli ch'il Ritratto era il vostro, e che à vostrisci l'hauena dato vna Dama, che vi voleua bene, acciò me lo rennesse, me pigliate? mà questo non mi riuscì de tauanne.

Fid. Come facesti à rihauerlo?

Mec. O ve dirò, quando sto fusto vedè, che le cose erano pagliose, comincietti à batte de brusco, e gli dicetti, che ri uoleuo il Ritratto, mà lei faceua pietra foda, e cofinto mi odene, che già m'era montato el foione nel cirignolo me n'annetti da Sua Maestà, e trouai la Longarella, che staua ragagnanno el fatto suo, e de razzo lo dicetti a S. M. che fattosi dare il Ritratto, doppo visto, e riuisto nella calcosa lo butto, e mi odene lo prese, facenno a la volta vostra marco sfilà.

Fid. Dou'è il Ritratto?

Mec. Eccolo. *Fidauro lo piglia, e lo mette in Saccoccia.*

Fid. Piaccia al Cielo, che queste tue menzogne non habbiano partorito à questa Dama qualche sospetto di Gelosia, però prendi di nuouo il Ritratto, e portati da questa Dama, e dilli, che non altrimenti mi fù dato, mà bensì da me trouato,

C 4

ch'

ch'io portandomi dal Principe Clorideo,
doppo alle mie Stanze t'aspetto.

Mec. Nò, lo dico, che se darò troppo a ser-
uire in Corte, me bignerà auuiarme all'
Alma Patria, e trouamme vn loco trà i
Verdoni, hò fatto il tutto per il meglio,
e tutto m'è riuscito all'inc contrario, do-
ue hò da ritrouà Rotomilde, per dagli
questo Ritratto, *guarda il ritratto*, tò,
tò, non è più vestita da homo, e io non
sapeuo de tauanne, che la Berta del Ma-
iorengo hauesse questa virtù de fà mutà
in vn subito l'Habiti, e i Ritratti, lasse-
mela annà a trouà, già che la Fortuna vò
accosinto.

S C E N A S E S T A.

Appartamento di Clorideo.

Clorideo à sedere.

Clori. **E** Tanto presume inalzarsi Fidauro,
e tanto si auanza in tradir-
mi colui, a cui suelai gli arcani de' miei
pensieri, quello, nella di cui persona con-
fidando, più che in me stesso alla Deità
da me adorata, per sincerargli il mio af-
fetto, l'eleffi messaggiero, e quando da
questo aspetto riceuer la vita, lo scorgo
ministro di morte. Barbaro, a che sal-
uarmi dall'insidie de gl'Inimici, se ini-
mico più fiero di quelli ti ritrouo. Ho-
ra il tutto comprendo; dagli Assalitori

mi

mi saluassi la vita, per darmi tù stesso la
morte, e tù Clorideo, che pensi? che
aspetti, che risolui; penso di vendicarmi,
aspetto l'occasione, risoluo di dargli
morte, che altro non merita il suo tra-
dimento, mà ecco appunto il disleale: de-
fio di vendetta, dammi tregua, fin tan-
to, che fingendo il riposo, senta qual
tradimento sà proferire di nuouo quella
sacrilega bocca.

S C E N A S E T T I M A.

Fidauro, e detto fingendo dormire.

Fid. **A** Resta il Piede, ò Fidauro, poiche
dianzi troppo a briglia sciolta
corresti, scoprendo alla Principessa l'in-
timo de' tuoi pensieri, e se da lei non si
trouano corrisposti i tuoi desideri, à che
termine giunto sare sti? mà è quì il Prin-
cipe, che a placido sonno hà consacrato
i suoi lumi.

Clori. Che più certezza ne voglio, pur
troppo è palese il tradimento.

Fid. Vorrei destarlo per renderli risposta
di quanto oprai con la Principessa, ma
per non turbar la sua quiete, vò aspet-
tar, che si desti.

Clori. E che pur troppo vigilante sono, an-
zi qual Argo inuigilo alle tue finte ope-
rationi.

Fid. Sognando esaggera, ne sò di che.

Clori. Ahi Principessa, perche mancar-

C 5

mi

mi, se per conseguirne le tue nozze in Scotia mi portai.

Fid. Di Rosolinda parla l'infido; ò quanto erri, se pensi ingannar la Principessa.

Clori. Si stabilirono le paci col mio Genitore, con conditione, che succedessero questi Sponsali.

Fid. Dall'Inghilterra, acciò questi suanissero mi portai, mà come l'ingrato persiste, nè si ricorda, che la frode v'è a cadere sopra l'Ingannatore.

Clori. Mà qual inganno, ò bella, fù da me commesso, che mi condanni a tuoi rifiuti.

Fid. Esaminando te stesso, vi trouerai la colpa.

Clori. Nonsò d'hauer colpa alcuna, mà al dispetto della nemica Stella, farà mia Rosolinda. *Fiduro prende dalla Sacoccia il Ritratto.*

Fid. Cid non farà vero, perche questa, che a te promise t'esclude.

Clori. Non posso più contenermi. *Gli strappa il Ritratto gettandolo sul Buffetto.* Io resterò deluso, pria ti trouerai senz'anima.

Fid. O Cielo, che vedo, errai; il Ritratto è quello, che poc'anzi mi diede Mecuccio; Seruirammi quest'errore per sottrarmi dall'Ira del Traditore.

Clori. Partiti dalla mia presenza.

Fid. Confuso ne vado.

Clori. Ben dicesti esser confuso, mentre sei conuinto, mà preparati a riceuer pe-

na equiualete al tuo fallo spergiuro, non altro, che il tuo sangue potrà lauare la macchia del tradimento, non altro, che la tua vita potrà esser la vittima dal di cui sacrificio resti placato il mio sdegno, mà a tempo giunge il Seruo, dimmi ti aggrada il seruirmi?

S C E N A O T T A V A.

Clorideo, e Cola.

Col. **N**on solo me chiace, mà me ne glorio seruire nò Prencipe como l'A.S.

Clori. Hor adunque cominciarò ad esperimentare la tua fedel seruitù; Sappi, che mi è d'vopo leuarmi da gli occhi vn traditore, e da ten'aspetto la vendetta, con ucciderlo.

Col. Commo io l'aggio d'accidere?

Clori. Tu lo deui priuar di vita.

Col. O chisto nò, me scusi V.S. ca non pozzo farlo.

Clori. La causa?

Col. Perche quando fui armato Cavaliero, iurai en coppa a la spata de nò cauarela mai da lo fodero, se nò quando hauesse d'accidere nò esercito entiero.

Clori. Per questa volta ti contenterai d'eseguire i miei ordini con vn solo.

Col. Chista manco ce ioua, Signore mio faciteme gratia de non fareme perdere l'honore mio, perche la cosa d'accidere

vno, che non m' haue fatto niente, è officio da Boia, dico a V. A.

Clori. Perderesti l'honore, mancando al tuo Principe, e senza più replica eseguischi i miei comandi, se non voi, che quelle resolutioni già ad altri destinate, cadino sopra la tua persona.

Col. O chisto sì, ch'è chiaito, haggio d'accidere vno, e non haggio collera cò disso, pè obedire allo Patrone, e poi se lo sape la Iustitia, lo Patrone se farua, e Cola more impiso, perche dice lo Prouerbio, c'è li stracci hanno all'aria, e se nò l'accido, lo Patrone fa accidere me.

Clori. Hor via presto. che risolui?

Col. Già che non se puole far altro. lo faraggio.

Clori. Così oprarai da fedel Seruitore.

Col. Dicame V. S. chi haggio d'accidere?

Clori. Fidauro il traditore.

Col. Lo Si Fidauro (lodato lo Cielo, n'allettorna lo fiato.) Si Principe mio, chisso nò lo poi fa accidere.

Clori. Perche?

Col. Perche quando isso ve si rud' dalli Marioli, iuraste da Cavaliero, che per qual siuogliacosa da isso fatta a V. A. c'haueua perdonato.

Clori. Hai ragione, e l'esser Principe m' obliga mantenerli la parola; ma m'ingannò, mi tradì, douerò mantener fede, à chi fede non prezza, sì perche ciò insegna la legge ad vn Cavaliero, però

però Cola, prendi quel Ritratto da me gettato.

Col. Tò tò, chisto eie nò Retratto d'vno Cavaliero, ca be suogna ca me sia Parente, perche s'affomiglia a me. *Liporge il Ritratto.*

Clori. Che miro! questo è Ritratto da homo, e non della Principeffa, come credeno, questo è pur quello, che strappai dalle mani di Fidauro, che metamorfosi son queste, io per me non l'intendo. *Resta sospeso.* Presto torna a ritrouar Fidauro, e dilli, ch'a li miei appartamenti si porti, che da lui rintraccieronne il vero.

Col. Seruiraggio V. A. Ingratio lo Cielo ca songo fora de chisti imbruogli.

S C E N A N O N A.

Cortile.

*Conte de Vald' Ambasciatore di Dania,
e poi Cola.*

Conte. **E**cco giunte finalmente in Scozie, doue star mi Principe Gran Signore, star paese belle a me, piacere, star femine assai garbate, homine gran cortesie, & io hauer gusto esser venute, per douer fare comandamente de Rè mie, che hauer ditte star secrete, e non scoprire altro, che Principe mie Signore, che *stabilis Sponsalitie,*

tie, e poi fatte io far conoscere.

Col. O che finga acciso Fidauro cò chi l'ha-
uè figlia, tò perzi, che per trouare isso
non haggio potuto ire à riuedere chilla
Romaniella de Idalba, ca con tutto ca
essa me sprezza ce boglio bene, mà chi
eie chisto, che v'è tanto guardanno lo Pa-
lazzo, be fogna ca sia l'Architetto de
Sua Maestate, che v'è mesuranno la
chianta de questa fraueca.

Conte. Star Palazze supetbe, veder volen-
tieri, mà non star queste Seruitore de
Principe mie?

Col. Tò tò, chisto eie lo Si Conte de Vald à
Si Conte mio, che singhi benuto à fare
in questo loco?

Conte. O Chiacchiere a trouare nostre
Principe quì venire, mà doue stare?

Col. Nelli soi appartamenti mò proprio
l'haggio lassato.

Conte. Menare me in stanze sue, che ie haue
da dar lettere de sue Rè, mà dire t'è star
bene, piacere Scozie?

Col. A me molto me chiacce chisto paese,
perche da sì, che sogno cà, me songo le-
uato le cresse alla panza, perche man-
cio a tiniello.

Conte. Come portar dite mi Principe?

Col. O chisto nò me lo domnanare.

Conte. Perché?

Col. Perché? Sempre state a no modo, e non
à molto tempo, cà boleua io accidisse
no Cavalero, ca se isso nò lo defennea,
sieri Marioli accidiuano isso.

Conte.

Conte. A me molto dispiacere, mà t'è non
star bon Seruitore dir fatto tuo Padrone

Col. O chisto non dubitare frate, ca io
non sò de chilli, che chiacchiarano le
fatti dello Patrone, lo Cielo me ne
guardi, e se boi vedere la veritate, dim-
me nò poco Si Conte, t'haggio mai ditto
niente dello Si Principe, che quanno isso
staua nell'Inghilterra carcerato dentro
la Fortezza, leuasse l'honore all'Infanta
cò promessa de Spofarela, e doppo, che
essace procurò la liberta de gle chiand
nà cantonera en faccia, ò vedite, se nò
paro mio b'è dicenno le fatti, che non gl'
importano.

Conte. Veramente star fidate Secretarie,
ma menar me in Stanze mi Principe, che
douer parlare.

Col. Mò setuiraggio V. S. e subito annerag-
gio à trouare Fidauro.

S C E N A D E C I M A.

Carcere con Tauolino.

Rotomilde assisa.

Rot. **E** Teccomi peruerla Fortuna giun-
ta à terminare in vn' oscuro
Carcere la vita, che mi saluasti empia-
mente benigna dall'acque mà nò, quan-
do con la mia morte si fatij la crudeltà
del Padre, si sodisi à i tradimenti di
Rosolinda, all'infedeltà d'vn' Amante,
alte

alle tirannie d'vna Sorella, non si perde la vita, che si dà fine con la morte a i disastri; Mà a chi vado esagerando le mie sciagure? forse al Genitore, alla Sorella, al Cielo, nõ che al Padre impedi. A strea l'vdito per affentarlo da' tuoi rimproveri; alla Sorella persuase Fida uro. l'infedeltà, al Cielo dunque, e si spera benigno, con implorarlo homicida, deh non tardate, ò Sicarij, che mi anticipano la morte queste penose dimore, mà odo calpestio, sarà forse il Carnefice, chi è li?

S C E N A V N D E C I M A.

Rotomilde, e Lindoro con Coppa velata.

Lind. Sono l'oggetto da voi desiderato, sono lo scopo de' disastri, il termine de' rancori, e tormenti.

Rot. O Lindoro, chi vi manda?

Lind. Il Potentissimo Dominatore di questo Cielo.

Rot. Per qual cagione?

Lind. Oh Fati.

Rot. Voi sospirate, voi piangete.

Lind. Stemprai in gemiti dolorosi, nõ in amarissime rugiadie di mesto pianto si lique fanno le Stelle de' miei bei lumi, perche preuedono ecclissato quel Sole, da cui mercanteggiavano la chiarezza.

Rot. Sempre alle solite affettationi,

Lind. Oh Dio! e come fia mai possibile, che quest'organi ricettacoli di voci Angeli-

che

che, formino trombe mortali, per intimare con funesto suono à Rotomilde l'annuntio dell'vltimo fine.

Rot. E bene, che dite?

Lind. Nulla, nulla, nè meno vn'attonno.

Rot. Mà senulla mi douete, perche qui venite?

Lind. Per accertarla.....

Rot. Di che?

Lind. Ch'io son Lindoro il Ritratto della Fedeltà, l'Originale della Beneuolenza comandato dalla Reggia Maestà.

Rot. Che vuole S. M.?

Lind. Vuole che....

Rot. Che? dite, dite.

Lind. Non è possibile ò Lindoro.

Rot. Chi ve lo vieta?

Lind. L'Arcier tiranno, che non fatollo di hauermi fatto percuotere dalli Raggi della vostra Bellezza, rende hora la lingua muta ad esprimere le viperee resolutioni dell'effe rato Monarca.

Rot. Se altro, che Amore non vi contrasta, sbanditelo per favorirmi.

Lind. A spetto dalla Ruota de' miei pensieri la decisione a voi faoreuole, per non torui di possesso della vita.

Rot. Se mal non odo, la pietà di Lindoro trattiene i comandi del Genitore, ma tentarò con animarlo di rintracciare li barbari sentimenti del Rè, Lindoro i comandi del vostro Signore non sono degni della vostra sospensione, ò negligenza, però scacciate quel timore, che

vi

vi stà impresso nell'animo, & vbbidite al tiranno, che s' asconde sotto quel velo?

Lind. Stemprata in letea beuanda, quì si cela la barbarie d'vn'ingiusto, anzi ingiustissimo Regnante, in cui scorgono i nostri Secoli infelici risorto vn Silla, multiplicati i Neroni, le di cui crudeltà possono equipararsi all'Ircane Tigri, mentre osa imperuersare contro vn Cielo di Bellezze, vuole il vostro Rè Tiranno, che fate vn brindesi alla sua crudeltà, scuopre il veleno.

Rot. Pur lo dicesti, e sì poco sollecito in apportarmi contenti.

Lind. O infelicissimo Lindoro, come con Ouidiana metamorfosi, gli orrori delle Parche sono resi amabili.

Rot. Sì, che repetto odiosi quei momenti, che auanzano al viuer mio, à cui pria di terminare, sorbendo la velenosa compositione, vi prego, ò Lindoro d'vn foglio, in cui possa far noto al vostro Signore, e la mia prontezza, e l'esser mio.

Lind. Eccomi spedito Mercurio, per volar più fretoloso a consolarui.

Rot. *Torna a sedere.* Finalmente ò sfortunato Cleonte, in quest'onda velenosa andrai notando a ritrouar la Morte, estingui con essa l'empia brama del Padre, l'ardente sete della Sorella, e contenta l'atrocità d'vn Fato peruerso; mà già ritorna Lindoro.

Lind. Ecco descritta in questo foglio la mia

mia prontezza con questi inchiostri, la celerità della mia obediienza, e questa penna sia simbolo della leggerezza delle mie piante, che.....

Rot. Non più, che si toglie alla mia felicità, quel tempo, che si rubba al mio Fato. Comparisca nell'oscurità di quest'inchiostri lo splendore de'miei natali, sappia l'inferocito Rè (scriuendo) che punisce con le mie pene se stesso.... Prendete Lindoro, e se volete, che vi conferui obligata per questi momenti la vita date a Lisuarte subito, che vi si appresta l'occasione questo foglio, ch'io intanto affrontarò risoluto la Morte, sorbendo l'amaro veleno. *Bene.* Potentissima crudeltà, già ti sei impadronita de' sensi, rubasti al Padre dell'intelletto il lume, a me fuori da gli occhi la luce, oh tormento; Mà ricordati, ò Cleonte di non morire da Rotomilde, ò Dio, in vano resiste, ò Spiriti, a Dio Padre, Rosolinda a Dio, a Dio Sorella.

Lind. O pene, ò Anima di Rotomilde, farai da me seguita fino alla spiaggia funesta del precipitoso Acheronte, sì sì occhi interpreti del mio Cuore, formate vn tempestoso Mare di pianto, in cui arriui il mio tormento piangente ad immerger la mia vita.

SCENA DVODECIMA.

Rosolinda, Idalba, Lindoro.

Idal. Signora, V. A. entri pur liberamente, già che la Carcere è aperta.

Ros. Riconosco il beneficio della Fortuna in concedermi l'ingresso senza difficoltà, mà; ò Dio, che miro! Rotomilde, ò svenuta, ò estinta sopra vna Sedia, che tragico apparecchio è questo? ò vista funesta, pestifero è l'altro, che questa tazza esalla, non mentì il Duca.

Idal. Non dubiti Signora mia, farà qualche beuanda inuiata dal vostro Genitore a Rotomilde, per guarire dal mal di Madre.

Ros. Non errasti, ò Idalba, mio Padrest, sì la crudeltà del tirano fù la Ministra di questa barbarie, ah che non t'ingannaua il pensiero, persuadendoti morta. Povera Rotomilde, Rosolinda infelice.
Piange.

Idal. E via si quieti, che la morte di Rotomilde non hà tolto all'altre Damigelle più graziose, e meno di lei fiziose la maniera di seruirla.

Ros. E pur miro nel gelido tuo volto naturale il Ritratto del mio adorato Cleonte, mà estinto, e non mi s'inuola l'anima.

Lind. Ahi . . .

Ros.

Ros. Chi sospira in questo luogo?

Lind. Vn'anima infelice, che nel punto di prender comiato dal bellissimo corpo, stà patteggiando con l'auaro Caronte il passaggio all'altra vita.

Ros. Dateui pace Lindoro, qual improuiso accidente rubouui i sensi?

Lind. Vn repentino Apopletico accidente mi hà tolto il vigore, e lo Spirito, e mi hà costituito sul periodo d'vna vita sprezzabile, perche prese congedo dal Corpo l'anima di Rotomilde.

Idal. Oh Dio! m'uccide la gelosia, dunque per Rotomilde venne meno.

Ros. Ahi, che l'oggetto de' miei pensieri l'estinse, mà odo gente, infauito arriuo, mancaua la venuta del Barbaro, per farmi a pieno infelice.

SCENA DECIMATERZA.

Duca, Lisuarte, e detti.

Lis. Non posso a meno di non dolermi della vostra sollecitudine.

Duc. I regi comandi sono incapaci di dilatione, & eccone in Testimonio la pronta morte di Rotomilde.

Lis. Conteneteui, ò lumi, arrestateui, ò lagrime a spettacolo sì doloroso. Mà fermati Lisuarte, si vendicarebbe estinta, se trionfasse del Regio decoro, cauandoti da gli occhi il pianto, e palesando doppo morte la fiamma, che in vita ad
al.

altro, che a lei palesasti, mà che miro!
piangente in questo Carcere Rosolinda,
perche quà vi portaste, ò figlia?

Ros. Per detestare quella barbarie, di cui
fù scopo la mia fedelissima Serua, e V.
M. perche quì sen venne?

Lis. Per ritardare il miei decreti, mà l'ese-
cutione del Duca preuenne il mio pen-
timento.

Lind. Ahi Duca, duce, e torcimanno del-
le Parche, Ministro dell'impietà, vcci-
fore di Rotomilde, e Carnefice di Lindo-
ro.

Ros. Duca troppo fevero, vbbidienza trop-
po sollecita.

Idal. Gratosissimo Duca, voi mi priuaste
del Riuale, voi causaste la mia quiete.

Duc. Ahi figlio, benchè sappia non esser
morto, mirandoti quasi cadauere sospiro
le tue suenture.

Lind. Mà perche mi rendo anche timoroso
esecutore de gli ordini impostomi dalla
mia estinta Deità. Sire mentre Roto-
milde si recò in atto di forbire la morti-
fera potione sù i campi di questo foglio,
esalò in tal guisa caratterizzate le sue
estreme miserie.

Lis. Che sentirò da questa Lettera, il cuore
già mi predice nuoue suenture; il vostro
figlio Cleonte, ò Dio, e deggio sentirlo
senza frangerfi il cuore, tù Cleonte, tù
figlio di Lisuarte.

Ros. Corre ad abbracciarlo. Ahi amato fra-
tello, ahi Cleonte, ahi Padre omicida
del

del tuo sangue Suiene in braccio ad
Idalba.

Idal. O Dio! che accidenti mia Principessa?
Sì appunto? non si risente, lasciamola
vn poco ralentare.

Duc. Che s. pori?

Lind. Che prodigi metamorforizzati, qual
Magico fantasma m'aliena da me stesso?
Ahi, che sopra aerei fondamenti fabri-
cai le mie macchine amorose.

Lis. O portenti! resto di sasso, Duca per
tuo mezzo troncorono Regi Stami le
Parche; vbbidisti, è vero, mà troppo pre-
sto mi priuasti d'vn figlio, effettuando la
crudeltà d'vn Padre, si sono spenti i lu-
mi, non di vn figlio, mà di ambidoi, ahi
Cleonte, ahi figlia amata.

Ros. Ahi Cleonte!

Idal. Sia lodato il Cielo, pur riuenne.

Ros. Ahi amato fratello!

Lis. Deh non si multiplichino i miei tor-
menti con le vostre querele, ò figlia, par-
to per darmi tutto al dolore; Voi intan-
to, ò Duca, apprestate degno Sepolcro
all'infelice Cadauere, da cui s'impari
l'osservanza de' Celesti decreti.

Ros. Apprenderò la tua barbarie, detestardò
in rimirarlo la sua Innocenza, palesardò
in piangere la mia sfortuna. Duca la-
sciatemi quì sola, se vi aggrada la Pace
d'vna Nipote, e date campo a miei oc-
chi di supplire con lagrime alla tiranni-
de del Genitore.

Duc. Non posso consolarui Principessa.

Ros.

Ros. Lasciatemi dico, se doppo hauere ucciso Cleonte, non hauete determinato, ch'io mora.

Duc. Mâ V. A. mi perdoni, deuo vbbidire al Rè, & ordinare il douuto Sepolcro al Cadauere. Se la Principessa non parte, è scoperto l'inganno, non può indogiare a rinuenire Cleonte.

Idal. Se resta qui sola la Principessa, farò felice, poiche spero tentar di nuouo la forte con Lindoro.

Lind. Se la solitudine mi lascia libero il campo, vò tornare di nuouo ad assaltare con amorosi affetti Idalba.

Duc. Principessa partiteui, & accertateui, ch'è gioueuole il mio Consiglio.

Ros. Se mi gioua il vostro Consiglio, la partenza m'uccide.

Duc. Già che non vuole acconsentire alle mie giuste preghiere, mi conuiene trouare questo pretesto; si contenti, ch'io allontanai le Guardie, acciò non sia riferito la mia inobedienza a S. M. ciò fatto V. A. potrà liberamente sodisfarsi.

Ros. Eseguite i vostri pensieri, & il mio ritorno, che farà in breue, vi serua di sollecitudine, Lindoro seguitemi.

Idal. O Stelle propitie.

Lind. Viene vbbidiente l'esecutore puntuale de' suoi comandi.

Duc. Pure partì, ond'io hauerò Campo di dare a Cleonte parte del suo essere, acciò al ritorno della Principessa incominci a prendere quella Sorte, che ma

non

non conobbe, mi raggiarò per questo Carcere, fin tanto, ch'il Sennifero compisca il suo effetto.

SCENA DECIMAQUARTA.

Anticamera.

Fidauro, e Clorideo.

Clori. Posso credere ciò, che diceste?

Fid. Giuro all'A. S. mai essere vissuto amante della Principessa.

Clori. Io pur vi tolsi vn Ritratto, con il quale esaggerai le vostre passioni.

Fid. E quello appunto è l'effigie del Competitore di V. A. datomi dalla Principessa.

Clori. Per qual cagione à voi lo rimise?

Fid. Per accertarmi d'hauer detestato l'Originale (mi conuien fingere col Traditore.)

Clori. E chi l'indusse à ciò?

Fid. Io, che procurando sodisfare alli desiderij di V. A. gli persuadei le nozze, e doppo molte ripulse, ne riportai la vittoria, il trofeo della quale fù quel Ritratto da lei abborrito.

Clori. Quando questo fosse vero, non però resto appagato, se li miei occhi viddero la destra della Principessa, con la vostra, formar dolee catena.

Fid. Il tutto è vero, e questo fù, perche hauendo addotte molte ragioni alla

La Costanza.

D

Prin.

Principessa contro del Riuale di V. A. in fine scuoprendolo infido, fè tanta impressione nella mente della Principessa, che non solo mi ringratiò, mà per segno di gratitudine mi diede la destra, dandomi fede per l'auenire mai più d'amarlo.

Clori. O quanto vi deuo Amico, mà ditemi quali ragioni, e quali infedeltà adduceste per togliere dal cuore della Principessa l'amore del mio Riuale?

Fid. Le rappresentai hauer per prima quel Principe ingannato con parola di Sposo vn'altra Principessa. (M'hauerà inteso il disleale.)

Clori. Oh Fidauro, e che faceste?

Fid. Che feci, oprai per me stesso, seruendo l'A. V. mi auanzai à bastanza?

Clori. Come, spiegateui.

Fid. Mi è tanto à cuore il seruirui, che le sol disfattioni dell'A. V. le sento come me medemo, mà par che si dolga l'A. S. di hauere io indotta la Principessa a compiacerui con simili ragioni.

Clori. Non posso di meno di non sentire qualche rammarico.

Fid. (Ahi ingrato, sono effetti de'tuoi andamenti.) Mà per qual cagione?

Clori. Perche con altri pretesti poteuete rimuouere la sua volontà.

Fid. Per piegare il cuore della Principessa, non vi fù pretesto più à proposito, che scuoprirgli l'altrui infedeltà, e questo lo feci, perche se fossi Dama, e

tra-

tradita anch'io

Clori. Fate conto d'essere Dama, che fareste?

Fid. Chè farei, andarei in traccia del mio Riuale, oprarei mille modi per risarcir l'honor mio.

Clori. E se vane si rendessero l'operazioni?

Fid. Mi valerei degl'inganni.

Clori. Se ne meno questi giouassero?

Fid. Tentarei dargli morte.

Clori. Piano Fidauro, che molto v'interessate, fingendoui Dama.

Fid. Ciò auuiene, come più volte hò detto all'A. V. perche aoch'io sono stato tradito, e vuole la mia disgratia, ch'io habbi sempre nell'Idea quel Traditore.

Clori. Or via dunque per non più disturbarui, lasciate quest'inutili discorsi, poiche il Principe della Dania vi conferma di nuouo eterne l'obligationi, mentre più volte riconosce da voi la vita, anzi da hora auanti, non più Fidauro, mà per Fido Amico vi nomarò, mentre voi siete quello, che mi portate à i contenti.

Fid. Godo, che l'A. V. resti per mio mezzo consolato. (Se ciò fosse vero dalle tue consolationi dipenderebbero i miei tormenti.)

Clori. Sì, per vostro mezzo resteranno appagati i miei desiri; mà quando verranno à fine questi Sponsali.

D 2

Fid.

Fid. Non passerà molto, che ritrouata la Principessa vedrò sodisfarui.

Clori. Sì mio Fido, è sì grande il desiderio di giungere al possesso del mio bell' Idolo, che le dimore per me sono noiose, perciò non permettete, ch'io più penando viua. La vostra sollecitudine puol beare quest'anima, io parto, portandomi ad aspettarui nelle mie Stanze, e vi ricordo, che sembran Secoli i momenti ad vn' Amante.

Fid. Sodisfarouui; Vdisti Donna Stella, quanto persiste il fellone, nè si rammenta della mia fè tradita; O mia costanza schernita, ò mio perduto honore, non posso dimeno non piangere la vostra perdita; mà folle di chi mi querello, se voi istessi, ò Cieli fatti di me pietosi, procurate di sodisfarmi, poiche la Principessa promise il darmi aita, io di nuouo da lei mi porto, e disponendola à finger corrispondenza all' indegno, procurerò con ingannarlo ricuperar quell'honore, che l' ingrato mi tolse.

SCENA DECIMAQVINTA.

S'apre il Carcere.

Duca, e Cleonte.

Due. **C**ome vi hò detto, più, che mai vi ama la Principessa, e voi conseguita la potete in Conforte, poiche non

non è altrimenti vostra Sorella, che voi siete mio figliuolo, mentre Lisuarte andaua all'acquisto della Noruegia, la Regina mia Sorella, dando alla luce vna Bambina, per non veder mancata la successione, e per altri rispetti à me solo cogniti, hauendoui à punto la mia Conforte all'ora partorito, cambiài il parto, e Lisuarte vi alleuò per figlio.

Cleo. Che sento, ò Amato Genitore, ò adesso sì mi ritornate in vita, mà perche pria d' adesso non scopriste la verità del fatto.

Duc. Acciò con più prospero fine succedessero questi euenti, mà per non trattenermi in discorsi, poiche il ritorno della Principessa alla partenza mi stringe, vi lascio rammentandoui, ch'è d'animo grande l'ambitione di regnare.....
Parte.

Cleo. Il tutto intesi, ò caro Padre, odo aprir il Carcere, mi conuien fingere qual mi crede la Principessa.

SCENA DECIMASESTA.

Carcere.

Rosolinda, Idalba, e Cleonte.

Ros. **P**resto spedisciti, porta via il lume, poiche pur troppo chiari mi rappresenta la memoria gli splendori dell'estinto fratello.

D 3

Idal.

Idal. Ecco seruita l'A. V. comanda altro?

Ros. Non altro.

Idal. Pouera Principeffa, si vede, che la malinconia gliè arriuata fino all'ossa, mentre vuol far l'amore con i morti.

Ros. Eccoui ceneri estinte dell'esanimato Cleonte l'afflitta Rosolinda quell'anima, che da voi si diuise, separò da questa Salma il mio Spirito, che viuena animato dall'amor mio, mà se non mi concesse il Fato di goderti in vita, non nieghino le Stelle all'amarezza del pianto mio, che t'accompagni almeno estinto: E se quà d'intorno t'aggiri, ò Spirito adorato, dimmi, chi ti violentò ad incrudelire contro te stesso.

Clori. La tua infedeltà.

Ros. Oh Dio! Gente, chi parla in questo luogo?

Cleo. Vn'anima infelice.

Ros. Menti chiunque tù sia, se garreggiar presumi, non che vincere gl'infortunij del petto mio, mà chi t'indusse in questo Carcere, oue imposi, che si offeruasse la solitudine?

Cleo. La propria volontà.

Ros. E chi seitù, ch'al dispetto de'miei comandi aggiungi risposte sì temerarie?

Cleo. Quello, che per troppo amarti, incontrò volontario la morte.

Ros. Per me, non conobbi altro Amante, che il sospirato fratello, che poche hore sono, priuossi, ò dolore, priuossi di vita,

mà

mà parti chiunque tù sia, ò altrimenti alzando le voci sforzerotti, e alla partenza, e alla verità.

Cleo. Son Cleonte.

Ros. E come in questa Carcere Anima bella; gioie non m'uccidete.

Cleo. Per rimprouerarti la debolezza delle tue promesse.

Ros. Mai mi cadde in pensiero di mancare a Cleonte.

Cleo. Ti viddero in braccio ad altro Amante.

Ros. Hora t'intendo, (che deuo fare, scoprirenol deuo, per non mancar di parola.) sì giurai fede a Fidauro nol niego, mà saprai qual fede gli diedi.

Cleo. E il Ritratto, che da me donatoui a lui consignaste?

Ros. Sempre portai nel petto il ritratto di cui m'honoraste.

Cleo. Il Ritratto l'offeruai nelle mani di Fidauro.

Ros. Se non vi sodisfano queste sincere attestationi della mia innocenza noue ragioni meditarò per sodisfarui. Questo Stilo trarrammi l'anima, per farui conoscere a bastanza, che sono verace, morirò, mà innocente, se pure darai fede a questo Ritratto, *Lo getta in terra.*

Cleo. Desistete Rosolinda.

Ros. Auuertite, che il prolongarmi la vita è vn'accrescermi l'afflittione.

Cleo. Mutate pensiero, che vi preuedo felice.

Ros. Sì se le mie Fortune non dipendessero dalla vostra vita estinta.

Cleo. Risorgerò se viuerete.

Ros. Ah caro Cleonte, perche mi schernisci anche estinto?

Cleo. Sincerato dalla vostra fede, viuo più che mai.

Ros. Ritorni a gli scherzi, tu viuo; Se ti miro, e pianfero estinto questi miei lumi, mà non ti credo, hor dimmi, quando goderò del tuo affetto?

Cleo. (Opportuna credulità) alle due della notte.

Ros. Il luogo?

Cleo. Sarà il vostro appartamento terreno.

Ros. La forma?

Cleo. Sarà la stessa, che mi ritrouo.

Ros. E non mancarete?

Cleo. Lo giuro.

Ros. Parto con la tua promessa.

Cleo. Resto per offeruarla.

Fine dell' Atto Secondo.

AT.

A T T O III.

SCENA PRIMA.

Anticamera.

Duca, e Rosolinda.

Ros. **S**O', che l'A.S. non per altro mi persuade a credere sia viuo Cleonte, che per alleggerire il mio dolore, ò per soddisfare al Genitore, quale dubitando di non solleuare maggiormente li Popoli, v' occultando la di lui morte, come anco faceua prima, dando sempre speranza alli Vassalli del suo ritorno, mà se ciò fate, v'ingannate; di già estinto, lo pianse Rosolinda.

Duc. E quanto dissi all' A. V. viue Cleonte, più che mai costante ne' vostri Amori, e V. A. conseguir lo potrà per Conforte.

Ros. Forfi il Duca informato, che trà poco deuo accogliere nelle mie braccia il suo amato Spirito, vuole con queste fintioni rintracciarne il vero.

Duc. V'è trà di se ragionando la Principessa, pensando forsi ch'io la derida, mà se attenta mi ascolta, resterà consolata.

Ros. Duca, come vi è noto, che viue Cleonte?

Duc. Perche io stesso lo sottrassi da morte.

Ros. Come! se V. A. fatto Carnefice dispie-

D 5

tato

tato l'inuiaste l'amara beuanda, & incru-
deliste contro vn' Innocente, e poi quan-
do fosse anco viuo, come puole diuenir-
mi Sposo, se l'essere di lui Scrella me lo
vieta?

Duc. Di questo ancora resterà consolata
l'A.S.

Ros. Duca, voi volete à forza di sante opera-
zioni persuadermi vani pretesti, pensan-
do questi mi seruino à l'alleggerir la pas-
sione, che mi cruccia il seno, mà v'ingan-
nate; perche queste vostre persuasioni
accreiscono, e non diminuiscono il mio
tornento.

Duc. Torno adire a V.A. che è in vita
Cleonte, e la beuanda da me inuiata, è
non fù altrimenti veleno, mà bensì un
sonnifero.

Ros. Ah Duca, se ciò fosse vero, che con-
tenti proueria l'anima di Rosolinda.

Duc. Ciò è verissimo, e per accertarui me-
glia, ditemi, non deue trà vn'hora esse-
re Cleonte ne gli Appartamenti di
V.A.

Ros. Così mi disse, quando da me fù cre-
duto Spirito, ò contenti non mi uccide-
te, mà come è noto a V.A. non essermi
fratello?

Duc. Perche Cleonte non è figlio a Lisuar-
te.

Ros. Chi n'è il Genitore?

Duc. Io sono suo Padre, & ecco svelato il
tutto.

Ros. Voi suo Padre, ecco Rosolinda giun-
ta

ta all'auge de' contenti.

Duc. Principessa, vedo venir Fidauro in
anticamera, à suoi appartamenti gli sue-
larò il tutto. *Parte.*

Ros. Con ansietà l'attendo.

SCENA SECONDA:

Rosolinda, e Fidauro.

Fid. **R**iuerentes'inchina alli p'edi dell'
A.V. quello, che altro non de-
sidera, solo incontrare i suoi cenni.

Ros. Che bramate, ò mio Fido?

Fid. Di viuere in gratia dell'A.V. e di fauo-
rirmi d'intraprendere vna finzione, quale
deue seruirmi per schernire con inganno
l'infido, che mi tradì.

Ros. Suelatelo, che il tutto farò per darui
aita.

Fid. Già che l'A.V. tanto mi honora, la
prego à fingersi Amante del Traditore,
e con promessa di diuenirli Sposa, in-
durlo trà vn'hora a portarsi negli appar-
tamenti terreni di V.A. che iui ritrouan-
domi, spero risarcir quell'honore, che
l'infido mi tolse.

Ros. Sodisfarouui, poiche lice l'inganno,
per risarcire l'honore d'vna Cugina.

Fid. Ah Principessa, se ciò farete, consola-
rete quest' Anima, che in altro non con-
fida, che nel vostro aiuto.

Ros. Siate certo di restar consolato, e come
vedo il Principe, oprarò il tutto.

Fid. Non sò che più bramare.

Ros. Vedo Sua Maestà à questa volta venire, comincio a porre in opra le finzioni.

S C E N A T E R Z A.

Lisuarte, Lindoro, e detti.

Lis. **F**iglia da voi mi portai per rintracciare le vostre deliberationi.

Ros. Mio Sire, venni pronta per vbbidire.

Lis. Per vbbidire?

Ros. Così m'insegna il Cielo.

Lis. Cielo, io ti ringratio, che d'influssi così benefichi mi honoraste.

Fid. O come mi si rende propitia la sorte.

Ros. O come si dimostrano benigne le Stelle.

Lis. Dal vostro accasamento dipende, ò figlia, la quiete del mio Regno, parto per attender' il fine, venite meco Lindoro.

Lind. Viene seruendo la M. S. Lindoro, il Lindo, il Bello, l'Adone delle Veneri di questa Regia.

S C E N A Q V A R T A.

Idalba, Clorideo, Cola, e detti.

Ros. **S**iete contento, ò Fidauro?

Fid. Di vantaggio non brama il mio cuore.

Idal.

Idal. Serenissima scusi, se disturbo i loro discorsi, il Principe della Dania, con il Seruo, sono in anticamera, e vorrebbe introdursi da V. A.

Ros. O come a tempo per seruirui giunge il Principe della Dania, partite Fidauro, e attendete fruttuose le mie operationi.

Fid. Non mi giunge nouo il possesso delle sue gratie; ti stancherai vna volta Fortuna di più perseguitarmi.

Ros. Introducete il Principe.

Idal. Vbbidiente offeruo i suoi cenni.

Ros. Per seruire l'Infanta, fingerò come dissi amar Clorideo; mà sempre verso V. A. saranno indrizzati i miei sospiri, ò Cleonte, farà immutabile il mio pensiero, tù solo sarai sempre il Patrocinio del mio cuore, mà si auuicina il Principe, comincio à so disfarui, ò Cugina.

Clori. Ecco prostrato a piedi di quella Deità colui, che offre al vostro bello volontario se stesso.

Ros. Principe, che bramate?

Clor. D'essere protetto dal Cielo della vostra bellezza.

Ros. Quali siano, sono dedicate al vostro bello, ò mio adorato Cleonte.

Idal. E tù che voi brutto Mostaccio?

Col. D'essere misso nella gratia toia.

Idal. Per questa volta corri la Lancia a voto.

Clor. E che puoi più desiderare, ò Clorideo; o quanto Fidauro oprasti per me: Stel-

Stella dominatrice, pur vna volta mi ho-
norasti de' tuoi benefichi influssi.

Ros. Ben diceste Clorideo, che la vostra
Stella violentommi a corrispondervi.

Clori. Principessa, non sà, che più bramare
il mio cuore.

Ros. Principe, non sà, che più pretendere
l'anima mia, se in breue si ritrouerà in
braccio di quell'Idolo da me adorato.

Clori. Io possessore di quella bellezza, che
vantano i Numi stessi.

Ros. Sì ad onta della Fortuna, farò vostra
Sposa, è sospirato Cleonte.

Col. A sì Idalba mia, non facite ch'io
destruere chisto pouero Cauallero, che
v'adora.

Idal. Faresti meglio andare in tanta mal'
hora.

Clori. Vantaranno per tuo mezzo i Popoli
della Dania hauer ritrouato il suo Prin-
cipe, con hauerlo più volte ritornato in
vita.

Ros. Dal Duca di Langenia fù recuperata
quest' Anima, quando staua per separarsi
dal mio Corpo.

Col. Sienti Coricello mio, le toie crudelta-
di me causano la morte.

Idal. La tua importunità, causerà il darti
qualche cosa sul Mostaccio.

Clori. Mia vita, quando consolarete quest'
Anima?

Ros. Nell' hora prima di notte, nel mio ter-
reno appartamento diuerrete Consorte
di quella, che per voi tanto sospira, van-

ne

ne tosto Idalba a rintracciare il Seruo di
chi t'impòsi, poiche vò venire in cog-
nitione di quanto disse.

Idal. Mi sono legge i comandi di V. A. mi
pareua mill'anni di togliermi d'intorno
questo Carbonaccio.

Col. Fà quanto boi, che tanto ch'est'anima
è la toia.

Ros. Vi lascio Clorideo, rammentandouì,
che ansiosa vi attende quella, a cui rapi-
ste l'anima.

Clori. Sei contento, è mio Cuore? giun-
gerai pure vna volta nel Campidoglio
d'ogni bramata felicità, sarai pure
Sposo di quella bellissima Deità, non ti
resta, che più bramare, poiche per mez-
zo di chi credesti infido, giungerai all'
auge de' contenti; Mà ecco il Conte
Vald, per qual cagione si porta in queste
Camere.

Col. Allo Patrone la Fortuna ce haue co-
lato in coppa, e a me ce haue casato la
disgratia.

S C E N A Q V I N T A.

*Clorideo, Conte Vald, e Cola
Chiacchera.*

Conte. **S** Ig. Principe mio, dover parlare
con V. A. l'hauer sortite vostre
Sposalitie.

Clori. Trà vn' hora succederanno, ma
qual cagione v' indusse a venire costì?

QUAR-

quando voi mi diceste hauerui ordinato il Genitore il star secreto in Corte, fin tanto non sono vltimate le mie nozze.

Conte. Dire verità Altezze Vostre, ma non hauere scoperte mai essere Ambasciatore, inuiate da Maestà Danese, e poi venire a trouare Vostre Singolarie, per esser venute Messe spedite dal Campo, & hauer dite star essercite nostre poche distanze di Scozzie.

Clori. Come, e con qual ordine s'inoltrorono li miei eserciti, chi gli fe'intraprendere questa resolutione?

Conte. L'hauer viste V. A. non hauer Spofato ancora Principessa Rosolia, e così voler pigliar Scozzie.

Col. Sì ch'ei fatto de manecare na torta.

Clori. Conte, credete d'essermi caro?

Conte. Credo viuer ingrati V. A.

Clori. Adesso a punto spedite al Campo, con farli sapere, ch'in termine di vna sol'hora si effettueranno le nozze, per le quali resterà sodisfatto il mio esercito, e voi potrete eseguire, con dar lettera al Padre della mia Cara gli ordini del mio Genitore, e frà tanto v'impongo il non palesare ad altri quanto dissi.

Conte. Seruirò A. S. ma dire per gratie, star contenta Principessa, pigliare vostra persona per Sposo, io star contento affai spedire al Campo, e far sapere quanto V. A. hauer detto.

Clori. Andate, ch'io per ritrouare il ve-

ro Amico Fidauro, per questa Corte mi porto.

Conte. E ie vade per sodisfar V. A. andame Chiacchiere.

Col. Mo me ne vengo bene mio, o potta de lo Diauolo, ecco la Si Idalba co chillo Romaniello, me ritiro in chisto pontone pe sentire se issa gli corrisponde.

S C E N A S E S T A.

*Mecuccio, Idalba, e poi Cola,
e Lindoro.*

Mec. **P**E obedire al Maiorengo, hor mai ho cercato per tutta la Corte, per ammascà quella Gnora Damigella del Ritratto, per ragagnalli quanto lui m'hà diceto, ma non l'ho trouata de tarane, ho fatto chiamà da quel gnorcofo di Corte Idalba mia Paefana: pare, che se sia pigliata Gelosia, e m'hà diceto, che voleuo da lei, ma eccola giuradina, al lumate come è ingorda.

Idal. Vh, che sia maledetto, chi volesse bene à homini gelosi, come al Sig. Lindoro; Io in quanto a me son disperata, perche mi hà fatto chiamare il mio Paefano, s'è preso tanta gelosia, che si è partito senza volermi sentire, mà è quì chi n'è causa, hai fatto affai Mecuccio a dire al Sig. Lindoro, che mi voleui parlare, sei stato causa della mia ruina.

Mec. Me despiace Sorella, mà che t'importa?

Idal. Che m'importa? e non sai, che mi hauea dato parola di sposarmi, e adesso per tua causa resto Vedoua prima, che ha stata mai maritata, perche più non mi vuole.

Mec. Se non te vole lui, te pigliarò io, te pigliarò, perche è vn pezzo, che sto fu- sto viue affamato delle vostre bellez- ze.

Idal. Se questo dicesse la verità a dispetto di questo geloso Zerbino lo vorrei piglià, lo vorrei, perche pare, che il san- gue mi si confaccia.

Mec. Stà facenno li conti trà di se, volesse el Cielo, che mi aggrappasse per suo Sposo.

Col. Si fà vedere in Sena, e si ritira in di- sparte. La gelosia me haue straziato in mille pezzi lo Core.

Idal. Mecuccio di vn poco, dici da vero di pigliarmi per Moglie?

Mec. Certo, e per iegno della verità, se ti contenti, te spongerò la grappella de Sposo.

Lind. In disparte si fà vedere solo dal Popolo.

La vehemente gelosia spinse Lindoro a vedere ciò, che opra Idalba con il suo Paesano; mà che vedo! lumi non mica- dete à vista così dolorosa.

Idal. Già che non burlate, volentieri l'ac- cetto, e trà vn' hora nelle mie Camere terrene, che rispondono al Giardino,

com.

compiremo le nozze, e per non dar so- spetto alla Matrona, vestendoui da don- na, contrafarete la voce, frà tanto, da- temi la mano per caparra delli Spon- siali.

Col. Lo tutto haggio intiso, e me valeraggio de chista occasione.

Mec. Eccotela con il Core, e la Coratella giuradina, ò và Lindoro a poltrì a denti asciutti.

Lind. Non farà mai vero. *Parte.*

Idal. Idalba contenta.

Mec. O mò sì, che sono consolato, che sono arriuato al non plus vltra delli contenti; mà dimme vn pò Conforte cara, doue se ritroua la gnora Rotomilde?

Idal. Perche?

Mec. Perche deuo ragagnalli, non sò che cosa d'ordine del mio Maiorengo.

Idal. Mi fai ridere.

Mec. E perche ridi?

Idal. Vai cercando de' morti.

Mec. Che è morta la Gnora Rotomilde?

Idal. E' morta, e sotterrata, mà che vole- ui da lei? adesso che ti son Moglie, lo de- ui dire?

Mec. Non ti pigli già gelosia?

Idal. Appunto, di che mi deuo pigliar ge- losia, se quello non era altrimenti don- na conforme ogn'vno diceua, mà Cleon- te figlio di S. M. che peresser stato l'as- salitore del Principe Danese, il Rè lo fe- ce morire, benche habbia ordinato si ce- li la sua morte.

Meca

Mec. To, to, e io hauerei giurato fosse donna, haueua ragione di ragagnammi, che il Ritratto era suo.

Idal. Adesso, che dici del Ritratto, appunto la Principeffa mia Signora ti vuol parlare, & eccola, stà in ceruello, e pensa à quello farai per dire.

Mec. E non hauè spago de tauanne, ch'è più quaglia de quello te pensi sto fusto.

S C E N A S E T T I M A.

Rosolinda, e detti.

Ros. **E'** Molto, ch'impofi a Idalba il trouare il Seruo del fidato di Clorideo, mà sono quì l'vno, e l'altro. Dimmi vn poco Galant'huomo, dou'è il Ritratto (oh Dio!) del mio bene?

Mec. Eccolo Gnora mia.

Ros. Che vedo! questo è il mio Ritratto.

Mec. Non lo dico io, che questo sarà il Ritratto della Communità, perche a tutti si rassomiglia.

Ros. Mà, come in mano al Seruo, questo è pur quello, che io diedi a Cleonte, Gelosia non m'uccidere.

Mec. Vostr' Alfa fà Equinotio, che me l'hà daceto el Sig. Fidauro, e non Cleonte.

Ros. Mà chi lo diede à Fidauro?

Mec. Glie l'hà daceto (ò mò sì, che sò imbrogliato) quello che glie l'auuio, gli canzonò, che non baiasse de tauane.

Ros.

Ros. E perche?

Idal. Inuenta qualche scusa.

Ros. O via presto rispondi.

Idal. Non t'imbrogliare.

Mec. Non haue spago, che già l'hò trouata l'hò, chi glie l'auuio staua in questa Corte, e acciò non se scoprisse, disse al mio Maiorengo, che non ragagnasse con gnisciuno.

Ros. Non vi è da dubitare, questo al certo è Cleonte, che inuaghitosi di D. Stella, detestando l'Amor mio gli diede il Ritratto ancora, mà voglio meglio accertarmi, Mecuccio dimmi, chi fù questo, che rimise il Ritratto al tuo Padrone? rispondi presto, se non voi irritare la mia sofferenza.

Mec. Non serue, che vostrisci lo sappia, perche chi glie lo diede è sballato.

Ros. E' morto dunque, quant'è?

Mec. O quà ce fà fresco, sia maledetto il Ritratto, e quel becco cornuto, che l'hà fatto, ch'hà fatto vn Ritratto, che s'assomiglia à tutti, è poco Signora, ch'è morto.

Ros. Non vi è più da dubitare, questo è l'infido. Furie non mi assalite. Dolori non mi tormentate. Quando credeuo terminato il mio Amore, all'hora traditami trouo.

Mec. Mà questa non è minciona, hà imparato la canzona dall'altra pe non arreneme el Ritratto fane la stizzata, ma lo reuoglio, e Gnora mia, come l'impic-

cia-

ciamo, io riuoglio el Ritratto, perchè è del mio Maiorengo.

Ros. Togliti d'auanti, che giunge a tal segno il mio furore, che non foio incrudelirei contro la mia nemica Stella, mà contro me stessa.

Mec. Ce semo nel Pantano, la Prencipeffa hà scoperto el trionfo, se sà il nome della mia Padrona.

Ros. Partiti da questo luogo, che trà poco vedrai quanto sà operare il mio giusto fdegno.

Idal. Ecco le nozze fuanite.

Mec. Ecco quello ch'hò abbuscato per seruire el Patrone.

S C E N A O T T A V A .

Rosolinda, Idalba, Fidauro, e poi Clorideo.

Ros. **I** Dalba, vanne presto à chiamar l'indegno.

Idal. Eccolo appunto.

Lis. O come a tempo giunge il Traditore, vò resti conuinto da se stesso. Partiti Idalba.

Fid. Son quì Serenissima Principessa.

Ros. Non più, ditemi, da voi si rauuifa questo Ritratto?

Fid. Certo, s'è poc'hore che lo rimisi al Seruo.

Ros. Dunque da voi fù dato a Mecuccio?

Fid. Serenissima sì.

Ros.

Ros. Ah indegno, simili tradimenti oprasti con quella, che confidando tanto nella tua persona, s'uelotti gli arcani più reconditi del Seno.

Fid. Vostra Altezza s'accerti, che quel Ritratto

Ros. Scopri i tuoi tradimenti.

Fid. Diedi al Seruo

Ros. Acciò palesasse i tuoi inganni, comprendo le tue doppiezze, mentre sotto finti pretesti voleui ch'introducessi Clorideo alle mie Stanze.

Clori. Odo la voce dell'Idol mio, mà che vedo, stà esaggerando con Fidauro, curioso attendo il fine.

Fid. V. A. auuerta.

Ros. Troppo sono auuertita d'essere più cauta nell'auenire, e non dare orecchie a gl'inganni d'un Traditore.

Fid. Io non haurei creduto

Ros. Io non haurei pensato in voi regnar tanta finezza, mà già che per vostra causa scopro infido quello; per cui sempre vissi costante in adorarlo, sarà Clorideo da me adorato, e poi che il Genitore di lui destinommi Sposa nell'hora da me assegnatagli, gli farò di queste braccia dolci catene.

Clori. Che sento, contenti graditi.

Ros. E per non più vederti, m'iuolo dalla tua presenza.

Fid. Io attonito resto.

SCE

S C E N A N O N A.

Clorideo, e Fidauro.

Clori. **O** Come il Cielo per scoprire le trame dell'infido, quì mi fe giungere, mà couarò la vendetta, acciò adulta più formidabile contro dell'empio Fidauro si dimostri, e bene che oprate à mio prò?

Fid. Fortuna nemica, che risponderò? Sodisfeci a quanto promisi à V. A.

Clori. Poteuete dire, che sodisfaceste alle vostre brame.

Fid. Come?

Clori. Volli dire, che molto vi è a cuore il seruirmi, se oprate come interesse proprio.

Fid. Ciò richiede l'obbligo di seruirui.

Clori. Ben diceste. Mà quel Ritratto, che da voi si cela, è forse quello, che poc' anzi riportaste dalla Principessa per Trofeo? e come mi diceste della vostra Vittoria?

Fid. Il Ritratto.

Clori. Non vi turbatenò, che intesi il tutto, spergiuro, e tanto si auanza la tua Superbia, tanto s'inoltra la tua Falsità, che sotto coloriti pretesti d'oprare per me, ti scopri Amante del mio bel Sole.

Fid. Mio Principe.

Clori. E anco ardisce quella tua profanatrice bocca nomarmi tuo sacrilego dispiez-

sprezzatore d'vna sincera amicitia.

Fid. Mi oda almeno.

Clori. Troppo ti vdiij, troppo ti soffrij indegno del nome di Caualliero, Falsario, e questa è la Fede, che stà mane nella Palazzina, quando per mio fido t'eleffi, mi giutasti; potgimi quel Ritratto, che non lice ad vn Mostro ritenere nelle mani vna bellezza di Paradiso.

Fid. Eccolo, ò mio Sig., mà quale errore mai commisi contro dell' A. V. che richieda contro di me tanto rigore?

Clori. Taci non più, che se l'esser Principe non mi obligasse alla parola, farei conoscere al Mondo, qual vendetta fulminerebbe vn Clorideo tradito, mà per hora, seruiratti per pago del tuo errore, godere io quella beltà (*baccia il ritratto.*) che vsurparmi voleui indegno.

S C E N A D E C I M A.

Fidauro da vna parte, Mecuccio dall'altra, e poi il Duca parimente da parte.

Fid. **O** H Dio! e come può resistere a tante percosse il mio cuore, e come è capace di tante pene l'anima mia; mà che più vado indagando, che risoluo.

Mec. Io credo, che se non dò presto l'erbetta a questa Corte, la Corte a me
La Cestanza. E l'au-

I' auuia a me, Mecuccio, che pensi?

Fid. La Principessa benchè innocente, vuol punirti.

Mec. La Principessa te vò fà misurà el Gippone, e non ce hò colpa de Medalfa.

Fid. Per risarcire il mio honore.

Mec. Per obedire al Maiorenge.

Fid. In Scozia mi portai.

Mec. In questo modo me trouo.

Fid. Maledetto il punto, che ti viddi, ò Clorideo.

Mec. Che venga il canchero al Ritratto, e quando me lo dessi, ò Fidauro.

Duc. Di già Cleonte informato del tutto, lo lasciai nelle sue Stanze, manca solo compisca il resto, mà è quì Fidauro con il Seruo, vò ritirarmi per non portar disturbo a i loro discorsi.

Fid. Diedi il Ritratto al Seruo, per ritrouar chi t'insultò nel Bosco.

Mec. Mostrai il Ritratto alla Gnora Principessa, credenno fosse quello della Damigella.

Fid. Quando odo esser l'Assalitor punito, & io Innocente tradito.

Mec. Quando allumo esser quello della Principessa, per il quale da lei m'hà scacciato con minacciamme de volemmi sballà.

Fid. Torna in Inghilterra, ò D. Stella.

Duc. Che odo, questa è Donna Stella.

Mec. Torna all'Alma Patria Mecuccio.

Fid. Che questo Cielo non fà per te.

Mec.

Mec. Che questa Città non fà per nostrobene.

Duc. Stupisco più, che mai.

Fid. Mà, che vedo, è qui lo Scioperato, che causò tanta ruina?

Mec. Mà che ammasco, è quì la Maiorenge?

Fid. Dimmi indegno, il Ritratto da me consegnato, a chi lo desti?

Mec. Mentre cercauo la Damigella, m'alampò la Principessa con il Ritratto, me lo chiede, glie lo diedi, me domandò di chiera, io gli dissi della vostra persona, me replicò, chi gle l'haueua auuiato, & io per leuarui da ogni impiccio, gli hò diceto, che chi ve l'haueua auuiato, era sballato, e subito diceto, gle rentrò tanta foia sul cotogno, che pareva Marfisa bizzarra, canzonannome, che se voleua sfoià con miodene ancora, mà se fossimo del paro, gle la vorria cauà al seruo de Dina.

Fid. O vedete, che stolto, le tue inuentioni son causa del mio precipitio, tanto più adesso, che la Principessa deue consolarmi.

Mec. E che, forsi vò che pigliate la cioccolata per consolarue?

Fid. A punto l'hò persuasa a finger corà rispondenza all'Ingrato, e trà poco, deue andare conforme gli dissi in mia presenza alli suoi appartamenti terreni, & in sua vece iui trasferitomme, valendomi de gli orrori della notte, per in-

E 2

gan-

gannar chi mi tradì, però presto andiamo alle sue Stanze, perche vò porre in chiaro la mia innocenza, e fargli noto la tua sciocchezza.

Duc. Si fermi Principessa, già intesi il tutto, nè vi potete celare, Donna Stella, fù mia fortuna ritrouarmi in questo luogo, quando da voi stessa scopertauì, hebbi campo anco sentir le vostre sciagure.

Fid. O caro Duca, già che all' A. V. son palese, compatisca vna suenturata, e Patrocini, come per Lettere gli feci noto, vna tradita Principessa.

Mec. O mò sì, che ce sò dato, ce sò.

Duc. Non più amata Congionta, pria deuo farlo, essendo voimìa Nipote, e poi vi è l'obbligo, che mi astringe, come Principe, a proteggerui, però seguite l'incominciata impresa, come vdi, e poi del resto, lasciate à me la cura.

Fid. Il tutto farò; Vi fè giungere il Cielo in tempo di porgermi aita, parto per effettuar quanto dissi.

Duc. Andate felice.

Mec. Piaccia al Cielo, che me bigna toccherà le mie, fino vn Finocchio.

C E N A V N D E C I M A .

Duca, Lisuarte che sopraggiunge.

Duc. **O** Quanto deuo alla Fortuna, poiche a sì felice fine fà giungere

gere i miei desiri, di vedere adornate di quella Corona, che vsurpommi vn Tiranno, le tempie della mia prole, che da me già auuisata si cela, fin tanto, che habbia compito il tutto con Rosolinda; Vado alle Camere, per ritrouare il Rè, e non lo trouo, mi porto in questa anticamera, e vi ritrouo Fidauro, che si lamenta con il Seruo, curiosità mi spinge ad vdirlo, lo ritrouo esser Donna Stella mia Nipote, che per risarcire l'honore tolto da Cloridea, cangiossi di spogli, & altro, che Rosolinda hà contezza dell'esser suo, odo l'ordito inganno, l'effettuatione del quale, renderà men difficile a Cleonte l'impadronirsi del Regno.

Lis. E come quì neghitto sò vi ritrouo, ò Duca, quando gli affari del mio Regno alla vostra custodia più volte fidato vi richiamano; non sentite da vna parte la ribellione de' Popoli, quali hauuto contezza della morte del mio figlio da me sempre tenuta occulta, ogn'vno pretende succedere al Regno, dall'altra parte pure vi è noto, che l'esercito Danese, vedendo prolungare le nozze del suo Principe, verso la Scotia s'inoltra, via presto correte a ripari, poiche mi vedo vacillar la Corona dal Capo?

Duc. Non dubiti, ò Sire, che qual fido Atlante, softerò sì graue pondo, e pria, che trascorra la notte, farò che il tutto resti sedato.

Lis. In voi dunque confido; Voi sarete il Seiano di Lisuarte, & affidato nella vostra diligenza nelle mie stanze men- vado.

Duc. Et io per dare effettuazione a quanto dissi nelli miei appartamenti mi porto, per poi di là inuiare a Lisuarte la Lettera non molto tempo inuiatami da Donna Stella, che questo solo manca per compire i miei desiri.

SCENA DECIMASECONDA.

Cortile Regio, e Appartamenti Terreni.

Lindoro, e poi Idalba.

Lind. **E** Fiapossibile, Arcieretto benda- to, che la tua vehemente forza spinga allituoai Cupidinei trastulli quella beltà, che aspira esser connumerata trà le Deità più venerande, e pure sia vero, che per arricchirti in parte delle mie inestimabili bellezze à te ne venghi Idalba idolatra del mio cuore, apprenderai, che il mio sia inganno, mà se rifletterai, ch'io fui primo a confagrarti il mio amore, non vi ritrouerai fallo alcuno, mà sento percuotere il Suolo, Stelle a voi ricorro, acciò dandomi artificio di cangiar la voce, possa con più facilità ingannare la mia bella Tiranna.

Idal. O che pena è l'aspettare a gl'Amanti,
mi

mi promise il mio Sposo in questo punto quiui trouarsi, mà perche non l'odo?

Lind. Mio stimatissimo, anzi pregiatissimo tesoro, siete voi?

Idal. Son'io Sposo amato, andiamo, che è vn pezzo, ch'io v'attendo.

Lind. Compatisca la mia tardanza, e si accerti essere stata inuolontaria.

Lind. Si vede bene, che mi sete Marito, se a pena mi haute Sposata, che vi sete tutto incorteggiato, mà di gratia tacete, per non essere inteso dall'altre Damigelle.

Entrano assieme.

SCENA DECIMATERZA.

Clorideo, Rosolinda, D. Stella in habito da Donna.

Ros. **I**nfanta, fui sodisfatta à bastanza, già son certa essere stata scioperagine del vostro seruo.

Stella. Principessa, io non mi stendo più oltre, poiche parmi auuicinarsi il disleale, cominciarò a tacere, conforme il concertato.

Clori. E che più chiedi, ò Clorideo, che più brami, già s'auuicina l'hora fatale di giungere al possesso d'ogni felicità, ò notte per me genitrice di delizie, li tuoi oscuri orrori, mi produrranno vn Cielo di contenti, e termineranno quelli sospetti di gelosia cagionatimi da Fidauro, mà taci Clorideo, e

E 4

sia

fia il tuo seno fido sepolcro de' tuoi contenti.

Ros. Principe, siete voi?

Clori. Son' io amata Principeffa.

Ros. L'anfietà di beare quel cuore, che tanto mi fa preuenire il vostro arriuo, il timore di non essere scoperti dalle mie Dame, ci necessita al silentio, & alla partenza, venite nel mio appartamento, e trà l'oscurità della notte, consolate quella, che per il grand'affetto s'indusse a coglierui nelle sue braccia. *In questo Clorideo in vece di prendere Rosolinda per la mano, piglia D. Stella.*

Clori. O che dolce catena.

SCENA DECIMAQUARTA.

Cola vestito da Donna, e Conte Valde.

Col. **M** Al veo, che tutto lo mundo viue soggetto ad Amore, e chi hauesse mai creduto ca chillo va stardiello d'Amore, facesse struire à sà maniera nò paro mio, mà me pare sentire non faccio che frusciamiento, fusse a lo manco lo bene mio.

Conte. Hauer cercato mi Principe per tutte Palazze, nè poter trouare per dire, ch'io hauer spedito messe, e essere state formate, alla manche trouasse Chiacchere, per saper doue star mi Signore, mà quì star Dama incognita, forsi aspettar Cavalier suo.

Col.

Col. Malanaggia l'intuoppi, mancaua chisso frusciamiento de capo dello. Si Conte, la ffeme coprire la faccia, poiche haue lo lume, non boglio ch'isso s'accorga dello fatto mio.

Conte. Chiacchere, hauer detto stare vfanza feruir Dame in Scozzerie.

Col. Se chisso non se la coglie, passa l'hora d'ire dalla Si Idalba, e ce anneraie chillo becco cornuto dello Romanisco.

Conte. Signora, voler feruire persona Sua.

Col. Ci scusi Signore, che habbiamo determinato d'andare incognite, e per hoggi non possiamo hauer commercio con homo alcuno. (ò bidi se lo Diauolo ce haue posto le corna.)

Conte. Vostre Singolarie lasciar feruir da mi persona.

Col. Mi scusi, Sig. mio, che haggio vn Marito così geloso, che se lui se n'accorgesse, m'ammazzaria. (Malanaggia li Pascuali, me sono imbrogliato.)

Conte. Compiacete dire a mi persona, ch'è aspettare, e se star di Scozzerie la persona di vostre Singolarie?

Col. Io aspetto Cola. Chiacchera, ch'èie mio Paesano.

Conte. Voi star Paesana di Chiacchere Seruitor Principe mie?

Col. Sig. mio, sono Paesano di chillo Galanthuomo.

Conte. Star Paesana d'vn gran Chiacchierone.

E 5

Col.

Col. E Sig. mio, V.S. parla modiesto, che Cola eie lo chiù fidato creato, ch'haggia lo Si Principe Clorideo.

Conte. Io credo certamente, che queste star Chiacchere, mà io voglio in ogni maniera sapere. Molto spiacere a mi persone, che vostre fingolerie hauer micitie de gran spie.

Col. Si Conte non faccio, che modo sia lo vostro offender in chista maniera lo creato dello Si Principe Clorideo.

Conte. Ah, ah, io hauer detto verità, star Chiacchere certamente, mà dire, perche vestir da donna?

Col. Che scusa alle tronaraggio, a Si Conte, sengo bestuto in chisto modo, perche certi amici vonno fare na certa Commediola all'improuiso, e per esser scarlezza de chilli, che recitano da donna, lo boglio far'io.

Conte. Star fresche Amice tue, mentre tu hauer bone memorie, & imparar preste, mà dire, doue trouar nostre Principe sapertù?

Col. Lo faccio, e no lo faccio, secondo l'occasione.

Conte. Perche queste?

Col. Perche se boi sapere, che isso è iuto alle Stanze dell'Infanta, per compire lo matrimonio; io non te lo boglio dicere, perche io non sonco vno spione, como m'hauite ditto, e cost, non lo faccio, se poi vò ca te lo dica, per non sapere li fatti soi, te lo diraggio.

Conte.

Conte. Id, id, hauer intese à dire, se hauer scoperte, stabilite nozze Principe mie, e adesse io voler andar dal Rè de Scozzie, e dar Lettere del Rè mi Signore.

Col. Manco male cà se n'è iuto, mà siento de nouo gente, me be suogna fingere.

SCENA DECIMAQVINTA.

Cola, Mecuccio.

Mec. **I**N questa bruna fa tanto scuro, che non ammasco de tauane, mà per arriua alle bramate dolcezze, bigna haue patience bigna.

Col. E d'essa al certo, mà hauemutato boce, mio bene?

Mec. O come subito, se n'è venuta onta onta, mè no m'arrecordo, me bigna finge la voce, mia vita, doue siete?

Col. Son qui.

Mec. Me dispiace, che hauete aspettato.

Col. E vi compatisco anima mia.

Mec. Andiamo dunque, poiche non vedo l'hora di consolarui pure vna volta al dispetto di quel becco cornuto di Lindoro, farò vostro.

Col. E biffognaria mò dicere allo desppetto de chillo Romaneschitto de Mecuccio.

Mec. Questo è Cola, ò Pircio becco, acosinto se tratta no par mio?

Col. O guitto vastaso, chisto eie Mecuccio,

E. 6

cio,

cio, in chista maniera se burla no pouero figliuolo?

SCENA DECIMASESTA.

Cleonte, e detti.

Cleo. Ombre care, ombre gradite voi...

Mec. O Te ne farò pentì al seruo de dina.

Col. Me ne vendicaraggio da chillo, che sono.

Cleo. Gente in questo luogo, mi valerò della fintione, per farmi libero il passo. Chi si ritroua in questo luogo?

Mec. Vn' Amante burlato.

Col. Nò l'entel' homo tradito.

Cleo. Chiunque siete partite.

Mec. E chi sei tù, che vanti con nostriscì tanta padronanza?

Cleo. L'Ombra, e lo Spirito di Cleonte.

Col. Lo Spirito di Cleonte, farua, farua. Fugge.

Mec. L'Ombra di Cleonte, lassame batte el taccone lassame. Fuggono.

SCENA DECIMASETTIMA.

Cleonte, e poi Rosolinda.

Cle. Quanto tarda il mio Sole a rischiarrar quest'ombre, e quanto indugia a consolar questo cuore l'anima mia, mi disse il mio Genitore ha-

uer

uer svelato il tutto al mio bene, & accertatela non esserli io fratello, mà perche si rende anche sì neghittosa, che non precorre a bear mi nelle sue braccia? hora comprendo, vuole con questa tardanza punire il mio errore in crederla infida, odo gente, curioso attendo chi sia.

Ros. In somma, chi hà amore per Campione, supera la Rocca dell'impossibilità, sodisfeci all'Infanta, credo a quest' hora resteran paghi li suoi desiri, mà quanto tarda sù gli orrori di questa notte ad arriuari il mio Sole.

Cleo. Odo la voce di Rosolinda, Amore, rendi la vita a Cleonte.

Ros. Sento parlar Cleonte, Amore, dona l'anima a Rosolinda; mio Nume.

Cleo. Amata Rosolinda, ecco, che v'offro in sacrificio me stesso.

Ros. Adorato Cleonte, ecco, che v'accolgo in quelle braccia, non più come fratello, mà come Sposo.

Cleo. Et io, come tale vi stringo.

Ros. O gioie da me tanto desiderate.

Cleo. O sospirati contenti.

Ros. Andiamo, ò caro nelle mie Stanze, e contentateui per hora di oseruare il silenzio, acciò non si sappia esser viuo, fin che il Duca vostro Genitore, habbia oprato a vostro prò quanto doueua con Sua Mnestà.

Cleo. Mi seruono di legge i suoi comandi e

SCE

SCENA DECIMAOTTAVA.

Anticamera, e Gabinetto.

Clorideo, Lisuarte, Conte, e Colta.

Eleo. Sire, quando da me si credeva, che le nozze trà me, e l'Infanta seguite, apportassero alla Maestà Vostra allegrezza, tanto più, che come dal Conte intese il mio Genitore, mi ha dichiarato Successore della Dania, e confermato da Popoli al possesso, iè più miro la M. V. turbata.

Lis. E non volete, che mi turbi, se vedo la Fortuna non stancarsi di perseguitarmi, non bastandogli priuarmi di prole, riuolgermi il Regno, & hauere sotto le mura di Scotia il vostro esercito, che vi aggiunge anco la perdita dell'honor di mia Nipote?

Col. O chisto è n'altro embroglio.

Conte. Sacra Maestate, io hauer spedite per ordine de mi Principe all'esercite nostre, mà star trattenuto. Messe da sue Soldate.

Lis. Questo di più soggiunge a miei danni.

Clor. Scusi la M. V., se tanto mi auanzo; Chi fu il disleale, che tolse l'honore a sua Nipote? Chisà, che il Rè non parli per D. Stella.

Lis. Il proprio fratello.

Conte

Conte. Star mal Principe, se hauere fatte queste.

Col. O chisto è altro, che Musica.

Clor. Non parla per me S. M. Sire, fù esecrando il misfatto, mà chi diede a V. M. tal contezza.

Lis. Per Lettera, fummi fatto noto dall'istessa Nipote.

Clor. E viue il Traditore?

Lis. Viue, e di presente è Sposo dell'Infanta mia figlia.

Clor. Oh Dio! per mesi parlaua; mà come io pur non sono fratello à D. Stella, per non tenermi sospeso la M. V. sueli, chi sia.

Lis. E la vostra contaminata coscienza non ve l'addita? voi fiete quel Principe, che non curando i dispreggi del Cielo, toglieste l'honore a vostra sorella.

Conte. Io non poter capire, come stia questo fatto.

Clor. Io fratello à D. Stella.

Lis. Questa Lettera datami dal Conte, inuiatami dal Rè Danese, me l'attesta.

Clor. Mà come?

Lis. Il contenuto della quale afferma, voi esser figlio del Brittanico Rege, & il segno, che nella mano vi miro per esser quello, che tutti i Regi Brittanici sono arricchiti, mi dà più contezza.

Clor. Io figlio del Rè Britanico, resto attonito.

Lis. Tant'è, sapendo il Rè della Dania, che il Brittanico Regno, douera succed

de

dere a chi di loro era toccato in sorte di hauer successione, e perche nacque nel medesimo tempo, che la Regina mia Cognata, vi diede alla luce Clorideo, che talenomausi il successor della Dania, volle il sopradetto Danese multiplicar Regni alla sua prole, vi fece ad vn Villaggio, con intelligenza della vostra Nutrice rapire, è appena giunto alla Regia, volle la Divina Giustitia la morte a voi destinata al suo figlio cadesse, onde per non solleuar li Popoli, occultandola per suo figlio, vi fece alleuare, non mandoui non più Indamoro, che tale è il vostro nome, mà Clorideo, e di quanto dissi, vi renda certo questa Lettera dal Danese inuiatami.

Conte. Le esser diuenute de false, poiche hauer vedute, che il Cielo voler punir nostri misfatti con quell'Arme istesse offender, che noi hauer pigliate per altre oltraggiare.

Star. Pur troppo è vero quello che S. M. vi narra, & il segno, che nella mia destra scorgo, & il carattere, di chi stimai per Padre, me l'attesta.

SCENA DECIMANONA.

Stella, Rosolinda, detti, e Meuccio.

Stel. **S**ire genuflessa a piedi della Mae. sta Vostra si ritroua vna Principessa tradita.

Ros.

Ros. Mio Genitore, ecco a piedi di V. M. Rosolinda, che violentata da Amore, gli conuenne cedere, e diuenire Consorte di quel Nume, che solo adorauo.

Lis. Hor dissi, che noue sciagure mi preparaua la Fortuna, datemi a conoscere, ò Principessa, & ambi ergetevi, e voi sapiate, ò figlia, che di già m'erano noti i vostri Sponsali, e da me sono poco graditi.

Clori. Oh Cieli, la mia Sposa molto turbata la miro.

Stel. Pria mi conceda per Sposo chi l'honore m'inuolò, com'è di giusto, che poi palesarouui l'esser mio.

Lis. Vi sia concesso.

Stel. Clorideo mio Consorte.

Lis. Come se è Marito a Rosolinda?

Clori. Cielo, e che sarà?

Stel. Tant'è, io son D. Stella Sposa del Traditore.

Col. Chisto bò ire carcerato a pigliare due Mogliere.

Conte. Star'vfanze de Scozzie, poter pigliar due Moglie.

Lis. Voi mia Nipote? Come qui vi portaste? poiche già per Lettera mi faceste noto i vostri successi.

Stel. Sapendo douer passar alle nozze di Rosolinda l'infido con abiti mentiti qui mi portai, e giunsi in tempo, che lo sottrassi da morte, e portandomi dalla Principessa, gli palesai il mio essere, mi promise il suo aiuto, e fingendo cot-

rispondere all' ingrato, l' indusse alle sue Stanze, doue in sua vece aiutata dalle tenebre, l' ingrato m' accolse, e quest' anello da lui donatomi, farà il verace Testimonio di quanto dissi.

Lis. Che faceste, o Principessa, di nuouo vi portaste alli precipitij?

Cleri. Vi sono più maligni influssi da pio- uere sopra di me; Vi stringo come Sorella, o Donna Stella, e come Sposo da voi m' inuolo.

Stel. O Astri maligni, voi mio fratello.

Lis. Così è, questo è Indamoro vostro fratello, fatto rapire in fascie dal Rè di Dania, per auidità di multiplicar Regni alla sua prole.

Stel. O Cieli, e permettete, ch' io più respi- ri sotto di voi, sù scoccate le vostre Saette, e incenerite vn' empia, che d' vn fratello uisse Amante, e Sposa.

Mec. Sagra Maestà, se vostri sci vò saluasse, che non gli sbusino il cordouano, se la spesi de quante, poiche hò allumato, che Cleonte, che diceuano, che era ito in quell' altri calzoni, bigna che morisse de sonno bigna, perche se ne viene al Palazzo in mezzo a migliaia Longarelli tutto scialante, che pare Alessandro, che magna.

Lis. Mio figlio in vita? Presto si chiami il Duca.

Col. O questa sì, che è vn' usanza, che non ce n' è nell' altri Paesi d' alletornare li morti.

Mec.

Mec. Mò Seruo V. M.

Lis. Certo, che prende errore il Seruo.

Ros. Nò, mio Sire, non erra il Seruo, viue Cleonte, poiche non altrimenti gli diede il ueleno il Duca, mà bensì vn Sonnifero.

Lis. Rosolinda, sempre alli soliti deliri, voi Sposa di vostro fratello, perche il Duca non adempì la mia Sentenza?

Ros. Per non esser Carnefice del suo figliuolo.

Lis. Cleonte figlio del Duca?

S C E N A V I G E S I M A.

Duca, e detti.

Duc. **C**osì è Lisuarte, Cleonte è mio figlio, da me con intelligenza della Regina vostra Consorte, e mia Sorella nel Parto cambiato.

Lis. Suelateui meglio.

Duc. Vi rammentarete Lisuarte, mentre uo- andaste a sedare li Popoli Ribelli parto- rirono nel medesimo tempo, e la Regina, e mia Moglie.

Lis. Cid mi ricordo.

Duc. Diede la vostra Consorte alla luce vna Bambina, e la Duchessa mia Moglie Cleonte; ed io hauendo sempre a cuore, hauermi tolto con ingiustitia questo Regno, che a me si doueua, indussi la Regina al cambio de' Parti, con dirgli, che hauerebbe pericolato il Regno a Lisuar-

suar.

fuarte priuo di prole maschia, che per-
ciò aueuasse Cleonte per figlio, come
medefimamente io hauerei fatto della
Bambina, e ciò seguì.

Lis. E della Pargoletta, che ne faceste?

Duc. Viueua all'ora nella Regia Scozzese,
come vi è notto l'Anglicana Regina, per
disgusti seguiti con il Rè suo Marito gra-
uida di vna Bambina, che soprapresa dal-
li dolori del Parto, iui gli conuenne par-
torire, e a pena la diede alla luce chiusi li
lumi; per non irritare maggiormente il
Rè suo Marito, volle alleuare la mia fin-
to figlia, che è Donna Stella qui presen-
te, e mi conuenne, perciò fingere esser
morta la detta Putta.

Lis. O notte di merauiglia, voi siete mia fi-
glia.

Stel. Io vostra figlia? Se ciò è vero, farò
Sposa di Clorideo, m'inchino alle vostre
piante, ò Genitore.

Lis. Per mia figlia v'abbraccio, ò Donna
Stella.

Duc. Eccoui svelato il tutto, però Lisuar-
te, sappi che Cleonte è possessore del
Regno, che a me ingiustamente, come
dissi, togliesti, deponilo dunque se non
voi si eserciti contro di te quelle barba-
rie, che nel toglierlo ad altri v'faste.

Lis. Ahi Duca traditore, ò tradito Lisuar-
te, io deponere il Regno, non sia mai
vero.

SCE-

S C E N A V L T I M A .

Tutti in Scena.

Cleonte con stuolo di Soldati Armati.

Clro. **L**isuarte, fù decreto del Cielo le-
uarti con inganno quel Regno,
che con inganno v'surpaste, però cedi al-
le mie forze, e riconosci dall'hauermi al-
leuato per figlio la vita, e per esser Geni-
tore di Rosolinda l'esser riconosciuto co-
me vn'altro me stesso.

Lis. O Cieli, come ciò permettete, ah, che
hora comprendo il tutto essere opra vo-
stra, & in vano tenta resistere lo Spirito
di Lisuarte, quando la sua violenza mi
sforza a cedere.

Ros. Mio Genitore, non farebbe palese la
magnanimità d'vn Lisuarte, quando in
quest'occasione prodigo non si mostrasse,
oltre che della sua Corona ne vedrà co-
ronate le tempie d'vna sua figlia.

Lis. Ben dicesti, ò Rosolinda, eccoui Cle-
onte il possesso di quel Regno, che al
vostro Genitore tolsi, e se pria come fi-
glio, ve ne feci possessore, adesso come
Sposo di Rosolinda, vi ritorno il posses-
so, & a voi m'inchino; e voi Clorideo,
se nelle paci con il Rè della Dania stabi-
lite, vi promisi per moglie vna figlia,
dandoui per Sposa D. Stella, vna figlia
vi concedo.

Cante.

Conte. Mi Principe consolate.

Clor. O Clorideo Beato.

Ros. O fortunata Rosolinda.

Cleo. O venturato Cleonte.

Clori. Conte, vi portarete con Cola nella Dania, ed arete a Clotario contezza di quanto vedesti in questa Regia.

Conte. Io seruir V.M. dar parte a mi Signore, quanto hauer veduto in Scozzie.

Duc. Pur del Soglio viddi possessor il figlio.

Idal. E Sig. mi scusino se disturbo le loro contentezze, fate che ne sia a parte anch'io, con diuenir Consorte di Lindoro.

Lind. Consolate quest' Anima, acciò non si sommerga nel Mare della disperatione.

Ros. Ti sia concesso.

Mec. Ecco Mecuccio a denti asciuti.

Col. Ecco scomputo lo chiaito.

Lind. Diuenni pur Consorte della mia bella Venere.

Idal. Et io Sposa dell'Adone di questa Corte.

Stel. Ottenni, chi tanto bramauo.

Clor. Mi fù sempre propitia la Stella.

Ros. Esperimentai la fede di Cleonte.

Cleo. Prouai la costanza di Rosolinda.

Lis. E da questi accidenti ogn'vno apprenda a non insuperbir nelle Grandezze, che se il Cielo le comparte, il Cielo le toglie.

Fine dell'Atto Terzo.